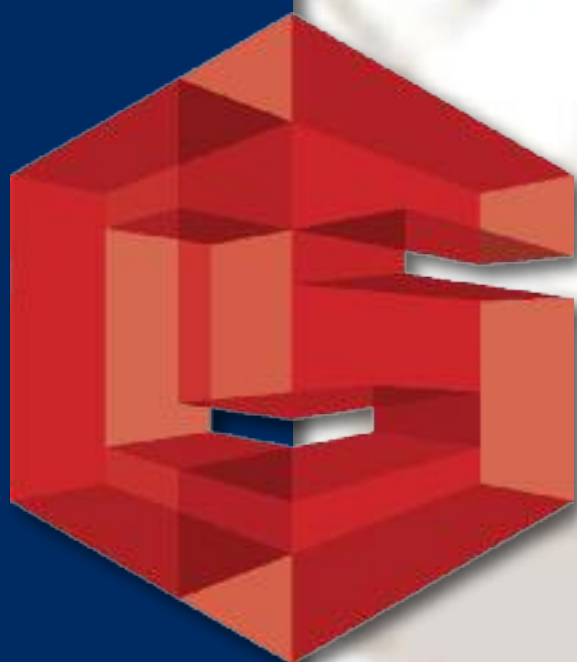


NOTA ALLA

**RASSEGNA
STAMPA**



AGOSTO 2015

- 3** **In primo piano**
Maxiopere, costi doppi con le varianti
Varianti più costose con i progetti in house e appalto integrato
Più laureati ma è allarme abbandoni
I diplomati tornano ad iscriversi all'università
Acquisizioni, novità solo dall'ingegneria
Servizi di progettazione, un anno di ribassi record
L'italiano del super satellite
- 12** **Professionisti**
Ordini professionali alle strette
Ordini, conta il territorio
Negli albi si stringono le maglie dell'accesso
Professioni al nodo concorrenza
Concorrenza, il voto rinviato a settembre
Periti agrari esclusi dalle competenze forestali
Fisco più leggero per le partite Iva
Reti d'impresa, professioni out
- 22** **Appalti e lavori pubblici**
Precontenzioso salito del 20%
Non decolla la ripresa dei cantieri
Piano Juncker, "entrano" le autostrade
Sicilia stringe le maglie sui ribassi oltre il 25%
Il Comune non riesce a spendere
Varianti, legittime solo il 27%
Uno scudo per i nuovi appalti
- 30** **Riforma Pa**
La riforma della Pa diventa legge
Riforma Madia, ora si parte
Debiti Pa: da saldare ancora un terzo
- 34** **Edilizia**
Riparte il bonus casa
In tre anni giù del 50% gli impieghi
Sconti per il settore edile
8 mila scuole fuori uso
- 38** **Infrastrutture e dissesto idrogeologico**
Per l'Italia che frana 1,3 miliardi
Altri 600 milioni per il dissesto
Polizze, danni da 33 miliardi dalle catastrofi naturali
- 41** **Fondi europei**
Fondi Europei: 9,4 miliardi in sei mesi
Sud: 90 miliardi bloccati
- 44** **Energia**
Egitto, l'Eni trova maxi giacimento
Il Giappone riaccende il nucleare
L'Italia alla battaglia dell'energia pulita
- 48** **Ict**
Parte il piano Renzi per la banda ultralarga

Nel mese di agosto in Primo Piano, tra le altre cose, tre ricerche del Centro Studi CNI che hanno avuto larga eco sulla stampa. Innanzitutto quella sulle Opere Pubbliche, connessa alle problematiche dei ritardi e dei costi determinati dalle varianti. Quindi le due dedicate ai laureati e agli immatricolati in ingegneria in Italia. Questi ed altri argomenti negli articoli del Sole 24 Ore, Italia Oggi e Corriere della Sera.

MAXIOPERE, COSTI DOPPI CON LE VARIANTI

La giostra delle varianti cambia i connotati degli appalti, appesantendoli un pezzo alla volta con l'avanzare del cantiere.

Il fenomeno è noto nella sue linee generali, ma il Centro studi del Consiglio nazionale degli ingegneri ha fotografato per la prima volta uno dei palcoscenici di abuso più spinto delle variazioni in corso d'opera nel nostro paese: la Legge obiettivo.

Succede che, su 377 interventi con importi aggiudicati, in 237 casi si sia fatto ricorso a varianti, per un importo di oltre 16 miliardi e quasi 66mila giorni di proroga. Nei casi migliori gli importi di aggiudicazione sono stati raddoppiati. In quelli peggiori si è andati anche molto oltre.

Il Centro studi, nella sua analisi, individua una serie di fattori di rischio che, quasi

sempre, portano rincari anche superiori al 106% medio. Nel mirino c'è il general contractor, che lascia la pubblica amministrazione nelle mani delle imprese e, quindi, provoca distorsioni. Ma problemi nascono spesso anche in caso di ribassi troppo alti, superiori al 30 per cento, che tradizionalmente si prova a recuperare tramite le varianti.

O nelle ipotesi di appalto integrato: i numeri degli ingegneri dicono che lasciare nelle mani delle imprese la realizzazione dell'esecutivo o, peggio, del definitivo e un viatico certo per esiti disastrosi in fase realizzativa. Così come la progettazione interna della pubblica amministrazione porta quasi sempre difficoltà: la Pa dovrebbe occuparsi di supervisionare e coordinare. Insomma, a ben guardare, il 106% non è un limite così ele-

vato, perché l'incidenza delle variazioni in corso d'opera vola facilmente molto più in alto, arrivando al 120-130% o addirittura fino alle soglie del 180 per cento. Il caso più clamoroso e inedito di varianti ad alta incidenza portate alla luce dallo studio è quello del programma di «mantenimento in efficienza degli edifici sedi di organismi istituzionali»

Con la Legge obiettivo le sedi di Camera, Senato e Palazzo Chigi sono state messe a nuovo, con esiti disastrosi. Palazzo Toniolo del Senato è stato aggiudicato a 7,1 milioni di euro, con varianti per 12,7 milioni e un'incidenza di rincari in corsa pari al 178 per cento. Palazzo Chigi era incluso nel programma con due lotti di manutenzione: le variazioni in corso d'opera sono state pari al 167%, per il primo



MAXIOPERE, COSTI DOPPI CON LE VARIANTI

lotto e al per il secondo. L'ex archivio di Stato, trasformato in Corte d'appello, è partito da un importo di 3,6 milioni con rincari per 6,3 milioni (174%). Ma anche le grandi opere strategiche fanno registrare diversi casi negativi. I lotti della Salerno-Reggio Calabria, nella rilevazione del Centro studi del Cm, tornano con un ritmo e una frequenza inquietante: il secondo megalotto raccoglie la palma di variazioni dall'importo più elevato, con 846 milioni di euro (su 754 di importo di aggiudicazione). Malissimo anche la metro C di Roma, che infila 90 varianti per due soli gruppi di traete e aumenti superiori ai 650 milioni di euro. I casi da segnalare, però, sono molti altri: le tangenziali di Como e Varese, la strada statale della Val di Chienti, la stazione di Tonno Porta Nuova. Anche il nuovo sistema di regole della riforma degli appalti, secondo gli ingegneri, difficilmente porterà miglioramenti, se la Camera non corregge qualcosa. Il terzetto composto da decreto delegato, regolamento e soft law dell'Anac potrebbe replicare l'eccesso di norme che caratterizza le regole attualmente in vigore.



VARIANTI PIÙ COSTOSE CON PROGETTI IN HOUSE E APPALTO INTEGRATO

Un euro di varianti per ogni euro impegnato in sede di aggiudicazione. In pratica, un raddoppio sistematico dei costi a carico delle casse pubbliche. E' la sconcertante fotografia scattata dal Centro studi del Consiglio nazionale degli ingegneri, che ha passato al setaccio i dati del ministero delle Infrastrutture su tutte le opere incluse nella legge obiettivo del 2001. Riportando numeri che parlano da soli. Guardando alle opere concluse, l'incidenza delle varianti è stata del 106%: significa che, alla fine del cantiere, c'è stato un raddoppio delle spese a carico dello Stato. E non è la parte peggiore, perché il Crei ha individuato diverse situazioni nelle quali questi numeri tendono a essere addirittura più alti. Succede, ad esempio, per gli appalti integrati e per i ribassi superiori al 30%: in questi casi l'incidenza delle varianti sale al 118 per cento. Ci sono, allora, alcuni indicatori che danno il segno di situazioni altamente patologiche.

«La base dell'analisi spiega il consigliere del Cni, Giovanni Cardinale era cercare un collegamento tra la procedura prescelta e gli esiti che si raggiungono. In pratica, ci sono

delle relazioni tra il modo in cui un'opera viene concepita e progettata e il risultato finale».

La ricerca scandaglia la legge obiettivo e parte da un dato: su 377 interventi con importi aggiudicati, in 237 casi si è fatto ricorso a varianti, per un importo di oltre 16 miliardi e quasi 661 mila giorni di proroga. Se consideriamo soltanto gli appalti aggiudicati, sui quali c'è un quadro più definito, l'incidenza complessiva del costo delle varianti è pari al 106,3% del valore di aggiudicazione. «Ciò significa che, in inedia, nelle opere portate a completamento, l'importo il più delle volte è raddoppiato», dice il Centro studi.

APPALTO INTEGRATO

La chiave del ragionamento viene illustrata da Cardinale. «Quando si riduce la centralità del progetto aumentano le incertezze e i rischi. Il progettista deve essere una figura terza, perché quando si mette al centro l'impresa questa tende ad avere interessi che legittimamente spesso non coincidono con quelli della Pa».

Quindi, i casi nei quali aumenta il peso delle imprese sono quelli considerati più a

rischio. I numeri dicono che gli appalti a contraente generale sono in linea con la inedia. (106,3%), mentre la vera esplosione delle varianti c'è con il ricorso all'appalto integrato. Quando vengono aggiudicati contemporaneamente l'esecuzione e la progettazione, ci sono spesso problemi: le varianti arrivano a pesare mediamente il 118,1%, secondo le rilevazioni del Centro studi. Un fenomeno confermato da un altro dato. Nel caso degli appalti integrati la progettazione esecutiva messa a gara si è rivelata a oggi più efficiente rispetto a quella definitiva. Quindi, minore è l'avanzamento degli elaborati, più problemi ci sono. L'incidenza sugli importi aggiudicati delle varianti è del 115,1% per gli esecutivi e del 119,1% per i definitivi. «In sostanza, il ricorso all'appalto integrato dovrebbe essere non solo limitato, ma laddove vi si faccia ricorso, l'obiettivo dovrebbe essere di assegnare all'impresa il compito di sviluppare il progetto esecutivo, non quello definitivo», raccontano dal Centro studi. Prosegue Cardinale: «Spesso le Pa scelgono l'appalto integrato per ridurre i tempi ma il cantiere nasce dagli atti di



VARIANTI PIÙ COSTOSE CON PROGETTI IN HOUSE E APPALTO INTEGRATO

gara; se quegli atti contengono degli errori si porteranno dietro dei problemi».

IL PROBLEMA RIBASSI

Altro fattore di rischio, per un motivo simile, sono i ribassi. Maggiori ribassi in sede di offerta, in sostanza, alimentano incrementi di costo, vanificando qualunque forma di risparmio e di gestione efficiente dell'opera. Nel caso di un ribasso fino al 20% della base d'asta, l'incidenza della variante sull'importo di aggiudicazione è del 107%. Se il ribasso va oltre il 30%, l'incidenza della variante esplode e arriva al 118%. Anche quando si usa il criterio del prezzo più basso, anziché risparmiare si finisce per lasciare per strada denaro. «È quasi paradossale - dice la ricerca - constatare come nell'ambito del piano delle infrastrutture strategiche nei casi di opere valutate con il criterio dell'offerta economicamente più vantaggiosa, l'incidenza del costo delle varianti sia pari all'81% del valore di aggiudicazione, mentre nel caso del prezzo più basso l'incidenza delle varianti sia del 91%».

IL DUE PER CENTO

A generare problemi, poi, ci sono le diseconomie causate dalle tipologie di progettazione. In questo caso nel mirino c'è il lavoro dei tecnici interni della Pa: «Dai dati sulle grandi opere emerge infatti che mentre nel caso di progettazione esterna l'incidenza delle varianti sugli importi di aggiudicazione delle singole opere è stato del 74,8%, nel caso di progettazione interna, l'impatto sale al 105%, quindi oltre il doppio di quanto preventivato». Il sistema che lascia tutto nelle mani della Pa è poco efficiente. «Il problema - dice Cardinale non è tanto abolire il 2% quanto piuttosto spendere questi soldi per attività che la Pa può effettivamente compiere». Sarebbe meglio affidare alle stazioni appaltanti compiti di controllo e supervisione, appaltando la progettazione all'esterno. E sullo sfondo resta la riforma appalti. C'è da chiedersi se le norme in approvazione alla Camera rimedieranno a queste distorsioni: «C'è il pericolo che questo non accada - conclude il consigliere Cni -. Con la riforma avremo un decreto delegato e un regolamento. Il rischio è che la nuova stru-

mentazione non sia più snella della vecchia. Io, ad esempio, preferirei sostituire il regolamento con un semplice manuale di indicazioni alle stazioni appaltanti».



PIÙ LAUREATI, MA È ALLARME ABBANDONI

Continuano ad aumentare i laureati in ingegneria, ma diventa sempre più preoccupante il fenomeno dell'abbandono universitario. È un quadro in chiaroscuro quello dipinto dal Centro studi del Consiglio nazionale degli ingegneri che nella ricerca "Formazione 2014" ha analizzato i dati relativi ai laureati italiani, focalizzando la riflessione sugli studenti in ingegneria. Nel 2013 hanno conseguito una laurea di primo o secondo livello nell'area ingegneristica 52.124 studenti, contro i 51.397 del 2012 (1-1,4%). Altro dato lusinghiero è l'aumento della componente femminile: le neo laureate in ingegneria nel 2013 sono state oltre 16mila, circa il 31% del totale. Un terzo dei laureati risulta concentrato in appena tre atenei. La leadership è appannaggio del Politecnico di Milano (8.206 laureati), seguito dal Politecnico di Torino (5.014) e dall'Università La Sapienza di Roma (3.947). Le dolenti note messe in risalto dal Centro studi Cni riguardano il fenomeno dell'abbandono universitario. Prendendo in esame gli immatricolati dell'anno accademico 2007-08 nei settori di ingegneria civile



e ambientale, dell'informazione e industriale, a distanza di sei anni appena il 41% ha conseguito il titolo triennale, il 9,8% non ha completato ancora l'iter formativo e addirittura il 49,2% ha cambiato corso di laurea o abbandonato del tutto gli studi. Dunque, la metà circa di coloro i quali hanno intrapreso gli studi ingegneristici non arriva nemmeno al titolo triennale.

I DIPLOMATI TORNANO AD ISCRIVERSI ALL'UNIVERSITÀ

In stand by la fuga dalle facoltà italiane. Dopo circa dieci anni di diminuzione del numero degli iscritti, è rimasta stabile la quota di immatricolati tra il 2012 e il 2014.

Se, infatti, dall'anno accademico 2002-2003 all'anno accademico 2012-2013 la quota dei diplomati iscritti all'università è crollata dal 74,5% al 56,6%, tra il 2012 e il 2014 il valore è rimasto al 56,4%. E tra i preferiti degli studenti italiani restano sempre i corsi di ingegneria. Questi i dati emersi dall'analisi condotta dal Centro studi del consiglio nazionale degli ingegneri i cui risultati sono stati diffusi ieri. Nel dettaglio il report del Cni mostra come, una percentuale vicina al 15% degli immatricolati abbia scelto l'ambito ingegneristico. «Un dato che», ha sottolineato il Cni, «in termini assoluti corrisponde a 41.761 iscritti». Sono, poi, in aumento non solo gli iscritti alla classe di ingegneria dell'informazione (+5,3%) ma anche alla «classe di scienze tecnologiche e informatiche che», ha precisato il Centro studi, «pur non essendo tipicamente ingegneristica, offre un titolo valido per l'accesso all'albo del settore dell'informazione». Dato che,

unito al calo di interesse nei confronti del ramo ambientale e civile, ad avviso della categoria, dimostra come i giovani «scelgano il corso di laurea non solo in base alle proprie attitudini o desideri ma anche valutando gli sbocchi professionali».

I numeri, però, non convincono Luigi Ronsivalle, presidente del Centro studi Cni. «s'arresto della diminuzione delle immatricolazioni fa pensare che forse si era raggiunto un minimo fisiologico e che la modesta inversione di tendenza probabilmente sia dovuta soprattutto a questo fatto piuttosto che a una effettiva ripresa economica. Quest'ultima, infatti», ha concluso Ronsivalle, «sembra non essere ancora consolidata».



ACQUISIZIONI, NOVITÀ SOLO DALL'INGEGNERIA

Le grandi manovre per raggiungere "pesi forvia" più adatti alla competizione internazionale sono appena iniziate (meglio tardi che mai, si potrebbe dire). Dopo gli eventi sporadici negli anni passati nelle costruzioni, nell'ultimo anno i movimenti di crescita per acquisizioni esterne sono stati soprattutto nell'ingegneria, meno nell'architettura (e nel design), due attività dell'ingegno caratterizzate da marcate competenze "autoriali" a cui sarà dedicato il successivo "anticipo classifiche".

Ecco che solo in alcuni casi i nuovi numeri di fatturato sono già ufficializzati nei bilanci 2014 mentre, nella maggioranza dei casi, i pesi raggiunti possono essere ricostruiti "a posteriori" da bilanci appositamente aggregati. Le più importanti operazioni di m&a, (merger & acquisition) del 2015 interessano Spea Ingegneria Europea e Adr Engineering, entrambe interne al gruppo Atlantia/Autostrade per l'Italia, che si sono fuse in maggio dando vita a Spea Engineering, nuova realtà, capace di un giro d'affari intorno ai 100 milioni di euro.

Poi D'Appolonia, che dopo aver inglobato le altre società del gruppo Rina Projenia e C-Engineering (nonché il ramo engineering di Rina Services), lo scorso maggio ha acquisito Sembellini Consulting (specializzata, in geotecnica, delle grandi opere) sprigionando un fatturato potenziale anch'esso intorno ai

100 milioni.

E Artelia Italia, che in febbraio ha formalizzato l'acquisto di Intertecno, dopo avere a lungo trattato senza successo per Tekne, raggiungendo un fatturato virtuale (retroattivo) di 30 milioni.

Sebbene non sconvolgeranno la classifica vanno comunque citati anche l'acquisto in febbraio da parte di Isba Group, tramite la controllata Db Lab, della slovena Actual It, nonché, con dimensioni molto inferiori, la fusione di Teenicoop e Veneto Progetti nella, nuova, Mate Enine-erini, anch'essa società cooperativa.

Un discorso a parte meritano le società che, pur appartenendo a uno stesso gruppo rimangono indipendenti e non prevedono un bilancio consolidato. Tra queste spiccano quelle del gruppo Gavio, Sina e Sineco (che insieme fatturano 58 milioni), ma anche quelle del Tili Group (di natura, solo finanziaria a differenza del precedente e cresciuto per successivi abili acquisti), Bonifica (già parte di Intecna, subholding messa in liquidazione nel 1994 e cessata nel 2000), Holding di Ingegneria e Studio Geotecnico Italiano (alle quali si dovrebbero sommare anche Saliti e Renardet, di diritto svizzero) che formano un comparto ingegneria che avrebbe superato i 50 milioni di fatturato con uno staff stabile superiore a 900 persone. Il gruppo che ruota (anche

informalmente) intorno a quella che un tempo fu la più grande società di ingegneria, italiana, si collocherebbe, al quinto posto nell'attuale classifica.

Altra forma più tenue di aggregazione e quella dei consorzi stabili. Il più importante, tra le società di ingegneria, è Ennesys, dominato da Proger e includente Manens-Tifs (che della società di controllo della prima detiene una, quota, del 30% tramite Tifs Partecipazioni), Boss Progetti e le più piccole Finalca Ingegneria, Systematica e Via ingegneria.

Un consorzio stabile non meno interessante è Maestrale, formato da Ariatta, J&A, Redesco e la società d'architettura Starclting.

Mentre Fg Tecnopolo (gruppo Flaminini) più che lui consorzio e un "cappello", un network sotto il quale si pongono "a geometria variabile" non solo società ma anche studi professionali: si va da Sgi - Studio Galli Ingegneria (che fa capo a Piergiorgio Romiti, il quale ha dovuto ricapitalizzare la, società), a Compagnia del Progetto, società, di architettura che anch'essa fa parte del gruppo Flaminini, passando per la, più piccola Biggiguerrini Ingegneria o il prestigioso studio di progettazione strutturale e architettonica Majowieki, ecc.



SERVIZI DI PROGETTAZIONE, UN ANNO DI RIBASSI RECORD

Un ribasso medio, a livello nazionale, dei 35,2 per cento. Cinque Regioni con rilassi medi superiori al 49%: Friuli Venezia Giulia, Liguria, Toscana, Umbria e Puglia. E gare in grado di toccare picchi di sconto dell'86 per cento. La giungla del mercato dei servizi di progettazione è tutta in queste cifre, contenute nell'analisi del Centro studi del Consiglio Nazionale degli ingegneri sui bandi pubblicati nel corso del 2014.

Si parla di servizi di ingegneria senza esecuzione. Quindi, di quella fetta, del mercato che riguarda più direttamente i medi e piccoli professionisti. Il ribasso medio nel corso del 2014 è cresciuto rispetto all'anno precedente, pur partendo da un dato altissimo: eravamo al 34,5 per cento. Non tutti gli aggiudicatati hanno dovuto sopportare sconti identici, ovviamente. «A differenza delle scorse indagini - dicono dal Centro studi del Cui -, la categoria dei liberi professionisti non è più quella che offre i ribassi maggior.

Tutt'altro: i liberi professionisti concedono in media ribassi inferiori rispetto agli altri». Le partite Iva, infatti, sono al 33%, contro il 40,5% rilevato

tra le società e il 43,9% dei consorzi. Questi numeri sono il frutto di tendenze molto diffuse: circa un terzo dei bandi, infatti, è stato aggiudicato con un ribasso superiore al 50%, mentre appena, 11,3% delle gare è stato assegnato senza sconti.

I ribassi sono rimasti contenuti (fino al 10%) nel 18,8% dei casi. Ma è la distribuzione territoriale a dare gli spunti di riflessione più interessanti.

Le regioni peggiori per ribasso medio sono cinque: Friuli Venezia Giulia, Liguria, Toscana, Umbria e Puglia. Tutte quante hanno una media di ribassi compresa tra il 40 e il 50%, secondo il Centro studi. Tra il 35 e il 40%, invece, ci sono Valle d'Aosta, Piemonte, Emilia, Romagna, Abruzzo, Basilicata, Calabria e Sicilia. In sostanza, ben dodici regioni si collocano sopra la, media nazionale. La ricerca, infine, considera, i ribassi massimi rilevati in ogni zona. In due casi sono stati registrate aggiudicazioni con scostamenti dal prezzo base superiori all'85%: Puglia (85,1%) e Campania (86,1%). Subito dietro ci sono la Sicilia (78%) e l'Emilia Romagna (75,4%). La performance record dell'anno appartiene a

una gara, per progettazione e direzione dei lavori di un intervento di rinnovo di un liceo in provincia di Salerno, a Teggianno. È stato mandato in gara per poco meno di 72mila euro e aggiudicato a meno di 10mila, con un taglio dell'86,125%.



L'ITALIANO DEL SUPER SATELLITE

Uno scrittore in meno. E uno scienziato in più. Michele Franci, quando stava al liceo scientifico, meditava di iscriversi a Lettere, anche «grazie al mio bravissimo professore di italiano e latino». All'ultimo, la sua vecchia passione per i modellini di aereo e la tradizione di famiglia lo convinsero che Ingegneria al Politecnico di Milano sarebbe stata la strada giusta. Per fortuna. Perché il bolognese Michele Franci può ora firmare la rivoluzione della comunicazione mobile superveloce e globale.

A sintetizzare si rischia sempre di sbagliare ma per dirla in breve sta per volare nello spazio il futuro di Internet. E il timbro è italiano. Di un italiano che vive e lavora fra la Svizzera e Londra. Dunque. Ore 12.44 di domani, venerdì, base di lancio in Kazakistan: accende i motori il razzo che colloca in orbita, a 35 chilometri e 786 metri sopra le nostre teste, il terzo satellite «Global Xpress» della Inmarsat. E l'ultimo anello della rete invisibile che avvolgerà il pianeta, escluse solo le calotte polari, e che ci regalerà la possibilità di comunicare, trasmettere dati e riceverli con grande rapidità attraverso telefonino, tablet e computer, in ogni angolo della Terra e del cielo. Un miliardo e mezzo di dollari di investimenti. Diret-

tore del progetto l'ingegnere aerospaziale Michele Franci, numero uno, «chief technology officer», della Inmarsat.

Enfatizzare è un rischio. Allora per mettere a fuoco ciò che accadrà dall'inizio del prossimo anno quando ogni sofisticato ingranaggio funzionerà a pieno regime è utile affidarsi a qualche banale esempio illustrato dallo stesso Michele Franci. «Che cosa diventerà possibile? Usare Internet in aereo. Alcune compagnie lo stanno già sperimentando ma, durante il volo, scaricare un film sul proprio computer sarà facilissimo e immediato. Così pure si parlerà con la famiglia a casa o si recupererà qualsiasi documento dalla Rete. Cambia tutto nella comunicazione mobile superveloce. Che si stia volando oppure che si stia viaggiando in mezzo al deserto su una jeep o che si stia navigando nell'oceano». Come stare seduti alla scrivania. Si superano le barriere del tempo, del movimento, dell'isolamento. La qualità della connessione mobile, ad uso commerciale e civile, compie un salto. Servirà a noi semplici cittadini in giro per il mondo, servirà alle aziende, servirà ai governi. I dati e le immagini viaggeranno ovunque in pochi centesimi di secondo. Coprendo i «buchi» dove Internet cade o non c'è. Le infrastrutture tecno-

logiche lo permetteranno. Il caso ha voluto che Michele Franci, cinquantenne sposato e con due figli, diventasse un'autorità mondiale dell'Ingegneria spaziale. Se al liceo si immaginava indirizzato verso le lettere e i romanzi, all'università pensava alla progettazione aerea. I consigli di una docente lo dirottarono nello spazio. Una parentesi, sei mesi in un'azienda del gruppo Alenia in provincia di Milano, poi Olanda, Francia, Inghilterra, Svizzera.

In Italia Michele Franci torna per la sua passione: lo sci e le camminate in montagna, in Val d'Aosta, dove ha un appartamento. Ma non ha dimenticato il vecchio amore: la letteratura. Legge moltissimo. E scrive. «Mi prendono pure in giro». Le relazioni tecniche, così complicate e noiose, diventano «brevi saggi di divulgazione».

La semplicità è una virtù immensa. Non sempre apprezzata. Poche settimane fa, all'assemblea del condominio in Italia, gli avevano chiesto di fare da segretario. Ha steso il verbale. Ma lo hanno «corretto» perché era troppo banale, forse non in perfetto burocrate se. Più complicato che lanciare un satellite nello spazio e rivoluzionare la comunicazione globale. Paradossi italiani. E si parla di «cervelli in fuga».



ORDINI PROFESSIONALI ALLE STRETTE

In arrivo la scure sugli ordini professionali. Costretti ad accorparsi se avranno un numero di professionisti inferiore a una certa soglia (1.500), a snellire i consigli nazionali rendendoli proporzionati alla quota degli iscritti e a garantire una rappresentanza di genere tra le fila delle strutture apicali. Con due provvedimenti distinti ma in qualche modo collegati, un decreto che riordina il sistema elettorale e uno schema di disegno di legge delega sulla riorganizzazione degli ordini, il ministero della giustizia affronta lo spinoso tema del riassetto degli organismi sul territorio e delle relative elezioni. Ma lo fa focalizzando l'attenzione, per ora, sulle nove professioni di area tecnica (agronomi e forestali, architetti, chimici, geologi, geometri, ingegneri, periti agrari, periti industriali) che più volte avevano sollecitato il guardasigilli, con il quale è in corso un'interlocuzione da mesi, a «completare la riforma».

Riorganizzazione degli ordini. Una delle richieste (ma non solo) avanzate dalle categorie dell'area tecnica è proprio quella della riorganizzazione territoriale degli ordini e collegi conseguente all'abolizione delle province. Qui il principio cardine è uno: razionalizzare e ridurre i costi di organizzazione e gestione su base territoriale. Per farlo il dicastero ha fissato una soglia minima di professionisti

iscritti «ai fini della costituzione o del mantenimento di un ordine o collegio». È il decreto in materia di elezioni però, che nel ritoccare il precedente provvedimento (dpr 169/05), stabilisce una nuova proporzionalità tra il numero degli iscritti e quello degli ordini sul territorio, prevedendo che non possano più esistere ordini con meno di 1.500 professionisti. Da questa regola restano fuori solo gli ordini e i collegi «già costituiti nei capoluoghi di regione e nelle città metropolitane», anche se ovviamente il tutto sarà oggetto di una disciplina transitoria.

Regolamenti elettorali.

C'è poi il capitolo relativo alle elezioni. In questo caso la bozza riscrive i regolamenti elettorali estendendo l'applicazione del dpr 169/2005 «Regolamento per il riordino del sistema elettorale e della composizione degli organi di ordini professionali» anche a quelle categorie che ancora rispondono a norme precedenti e obsolete. Questo significa non più elezioni con un voto diretto al singolo professionista, ma attraverso la presentazione di liste depositate presso il ministero della giustizia. La competizione elettorale, inoltre, è indetta dal consiglio in carica almeno 60 giorni prima della sua scadenza. Cambia anche la proporzione tra il numero dei consiglieri nazionali, d'ora in poi la metà, e quello degli iscritti. Il provvedimento stabilisce infatti che gli ordini

che contano un numero di iscritti pari a 30mila dovranno avere una quota di consiglieri non superiori a 7, «9 componenti se il numero è compreso tra 30 mila e 60 mila, 11 componenti oltre i 66 mila iscritti». Si allargano le maglie però dei mandati come consiglieri del consiglio nazionale: il tetto limite non sarà più di due ma di tre, con la clausola: non possono essere eletti per più di tre volte consecutive e «non possono assumere la medesima carica all'interno del consiglio per più di due mandati consecutivi».

Decreto compensi ctu.

In dirittura d'arrivo infine il decreto del ministero della giustizia (di concerto con l'economia) che adegua «i compensi che spettano ai periti, consulenti tecnici, interpreti e traduttori per le operazioni eseguite su disposizioni dell'autorità giudiziaria in materia civile e penale». Si tratta di un provvedimento atteso dal 2002 (dpr 115) quando il legislatore nell'abrogare esplicitamente la legge di riferimento sulle tariffe (319/1980) ha sostituito, riscrivendole in modo quasi identico, gran parte delle norme che precedentemente riguardavano la materia. Da quella data, però, di adeguamenti degli onorari (che avrebbero dovuto esserci ogni tre anni) non si è più parlato. E i giudici nel liquidare i consulenti tecnici si sono avvalsi di tariffe che risalivano a 13 anni fa.



ORDINI, CONTA IL TERRITORIO

Professioni tecniche in allarme per la riorganizzazione della geografia professionale. L'accorpamento degli ordini potrà essere fatto. Ma non sull'unica base di meri criteri numerici come previsto nelle bozze di ddl delega e schema di regolamento sulle elezioni e il riassetto territoriale.

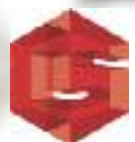
Il decreto attuativo che detterà l'unione di uno o più ordini locali sarà improntato anche a criteri geografici e alle eventuali problematiche legate al territorio. Solo da ultimo e per forza, se questi criteri non dovessero essere sufficienti si potrà affrontare l'ultima parte della riorganizzazione sulla base di soglie prestabilite. La priorità, infatti, è quella di tutelare le esigenze degli iscritti. Queste le istanze che le professioni di area tecnica hanno presentato al ministero della giustizia nel corso dell'interlocuzione per il riassetto territoriale «e che», ha spiegato professioni tecniche Armando Zambrano, «contiamo trovino spazio appena il ministero di via Arenula, con cui abbiamo svolto un lavoro proficuo e al quale siamo grati, avrà modo di rimettere mano alla prima bozza di regolamento». La tagliola del criterio aritmetico, quindi, dovrebbe essere solo residuale. Al suo posto, invece, dovrebbero trovare spa-

zio dei «criteri di accorpamento che», ha sottolineato Zambrano, «andranno incontro prima di tutto alle esigenze degli iscritti. Gli ordini, infatti, non svolgono più solo una funzione meramente rappresentativa ma sono un punto di riferimento per lo svolgimento della professione quotidiana. Adottare, quindi, il mero criterio numerico rischierebbe di procurare solo delle difficoltà perché alcuni categorie professionali organizzate a livello provinciale rischierebbero di scomparire. Come abbiamo più volte sottolineato e in questo abbiamo trovato un ottimo interlocutore nel ministero sarebbe molto meglio applicare criteri che seguano esigenze di tipo geografico come, per esempio, quelli legati all'ampiezza della zona o alla difficoltà di collegamento tra le sedi.

Non può venire meno, infatti, la rete sul territorio. Tanto è vero che in ogni caso non sarà esclusa la possibilità di mantenere idonei presidi territoriali». E sempre sul fronte numerico, ad avviso delle professioni tecniche, andrebbe rivista anche la proporzione tra il numero dei consiglieri nazionali e quello degli iscritti. Al fatto che nel testo originario siano previsti 11 componenti del Consiglio oltre i 66 mila iscritti indipendente-

mente dal fatto che gli iscritti complessivi siano, per esempio 68 mila o 120 mila, è qualcosa che deve essere rivisto», ha sottolineato Zambrano, «a prescindere da questo specifico aspetto, però, quello che nel corso dei mesi abbiamo provato a spiegare al ministero e che siamo convinti sia stato correttamente compreso è il fatto che qualsiasi tipo di criterio meramente numerico rischia di portare a delle conseguenze spiacevoli.

Ciascun ordine, infatti, convive con le proprie specifiche esigenze e, di conseguenza», ha concluso Zambrano, «è necessario agire di concerto con le singole categorie».



NEGLI ALBI SI STRINGONO LE MAGLIE DELL'ACCESSO

Le libere professioni perdono appeal. Almeno a giudicare dai dati: dieci anni fa a iscriversi agli Albi erano stati in 74mila, nel 2013 (ultimi dati disponibili) non hanno raggiunto i 50mila. Il 33% in meno. La discesa degli iscritti è stata preceduta da un calo dei candidati: nell'ultimo decennio hanno disertato gli esami di Stato 15mila aspiranti (-14%). Discesa in parte mitigata dall'andamento delle selezioni del 2013, che hanno fatto registrare un aumento dei candidati rispetto all'anno precedente: 95mila contro i 93mila del 2012.

Nel complesso, dunque, il numero di chi accede all'Albo non sale. È però vero che è possibile solo un confronto parziale, perché il dato sugli avvocati-riferito al 2012 (ultimo dato disponibile) è incompleto, in quanto ancora privo dei risultati di sei Corti d'appello. Ma la tendenza - in base alla fotografia scattata dall'Ufficio statistica del Miur - sembra quella di una diminuzione generalizzata degli iscritti agli Albi. Con i dovuti distinguo: sul decennio perdono quasi tutti, con percentuali significative per geologi e gli agronomi (rispettivamente un calo del 76% e del 60%), una diminuzione vistosa anche per le professioni tecniche degli ingegneri e architetti (con segni meno rispettivamente del 40% e del 36%), dei chimici (-53%) e degli odontoiatri (-41%). Tengono, invece, gli assistenti so-

ciali (+14,8%), i biologi (+6,8%), i farmacisti (+5,4%) e, con percentuali più contenute, gli psicologi (+0,3%).

Per Andrea Mascherin, presidente del Consiglio nazionale forense, il calo dei praticanti (2013 a parte) e degli abilitati è anche il risultato di un modo di affacciarsi alla professione legale: «I praticanti - spiega - spesso affrontano l'esame di Stato un po' al buio, insieme ad altri concorsi: quello di magistrato, di notaio, le selezioni per il pubblico impiego. La scelta della professione di avvocato diventa, pertanto, residuale. Si tratterebbe, invece, di renderla più consapevole attraverso un percorso specifico già all'università. Stiamo lavorando in questo senso con i ministeri della Giustizia e dell'Istruzione».

Per Gerardo Longobardi, alla guida dell'Ordine dei commercialisti, una certa selezione all'ingresso (in media uno su due non ha passato l'esame) «è fisiologica, perché l'esame si articola su campi molto vasti». In ogni caso l'Ordine continua a veder aumentare i propri iscritti: «Nel 2015 siamo oltre i 116mila, con un incremento dell'1% - aggiunge Longobardi - e le donne superano il 30%». Anche i consulenti del lavoro stanno intervenendo sull'accesso: «Stiamo investendo - afferma Marina Calderone, presidente dell'Ordine - sui giovani e sui percorsi d'ingresso.

Assieme all'ente di previdenza stiamo attuando iniziative di sostegno al praticantato e stipulando convenzioni con gli atenei, per rendere l'accesso rapido, garantendo comunque alti livelli di preparazione».

La formazione universitaria troppo teorica, del resto, è il primo ostacolo per molti laureati in fase di abilitazione. Tra questi gli architetti, che in dieci anni hanno perso il 36% degli abilitati: «Siamo una delle poche professioni perle quali il tirocinio non è ancora obbligatorio, nonostante noi lo chiediamo a gran voce» spiega il presidente del Consiglio nazionale, Leopoldo Freyrie.

La mancanza del numero programmato, «ma anche la possibilità di accedere alla laurea in servizio sociale da percorsi troppo distanti» sono - secondo Silvana Mordegia, presidente dell'Ordine assistenti sociali - tra le ragioni che hanno fatto aumentare il numero dei «bocciati» in questa categoria, che al contrario vanta nel decennio un boom di aspiranti, «concentrato però soprattutto negli anni più lontani, quando ancora il settore pubblico garantiva sbocchi». Per molti la perdita di attrattività inizia sempre prima. Come per gli architetti, falcidiati dal blocco dell'edilizia: «Quest'anno per la prima volta - sottolinea Freyrie le iscrizioni ai test d'ingresso per architettura sono dimezzate rispetto all'anno scorso».



PROFESSIONI AL NODO CONCORRENZA

La partita si gioca soprattutto tra notai e avvocati, con un ruolo da "comprimari" per farmacisti e ingegneri. La legge annuale sulla concorrenza - che riprenderà il cammino parlamentare tra poco più di una settimana presso le commissioni riunite Finanze e Attività produttive della Camera - guarda soprattutto, con riferimento alle professioni, al settore legale. Una partita che si annuncia molto aperta, a giudicare dal fatto che una delle novità più rilevanti - quella che sottraeva ai notai l'esclusiva sulle compravendite di immobili di uso non abitativo per un valore inferiore a 100mila euro e apriva la porta agli avvocati - è già scomparsa.

Tende a stemperare i toni Andrea Mascherin, presidente del Consiglio nazionale forense: «Era un'ipotesi di certo gradita, ma estemporanea. Più coerente con il sistema già esistente sarebbe, invece, che all'interno della negoziazione assistita, dove già l'accordo in materia immobiliare raggiunto davanti all'avvocato vale come titolo per l'iscrizione di ipoteca, diventasse anche titolo per la trascrizione di trasferimento di proprietà del bene, con risparmio di tempo e denaro per il cliente. Il ministro della Giustizia Andrea Orlando ha detto di voler presentare un emendamento

in tal senso». Soddisfatti, ovviamente, della marcia indietro i notai. Prima ancora del ragionamento di mercato, il presidente del Consiglio nazionale, Maurizio D'Enrico sottolinea che il Parlamento ha riconosciuto «il ruolo del notaio come soggetto terzo e non di parte, a garanzia della pubblicità e della corretta tenuta dei registri immobiliari, ribadendo un principio destinato a valere in tutte le trattazioni immobiliari».

Accantonata, per il momento, questa pratica, restano gli altri passi che il Ddl (atto Camera 3012) impone soprattutto, in nome del principio della concorrenzialità, ad avvocati e notai. Non tutte le novità provocano "mai di pancia". Per gli avvocati, sia l'apertura sul fronte delle associazioni professionali sia quella relativa all'obbligo di presentare al cliente un preventivo, viene digerita senza problemi. «Riguardo alla possibilità di far parte di più associazioni tra avvocati commenta Mascherin - c'è solo da tener d'occhio possibili conflitti di interessi, che si possono prevenire studiando misure adeguate. Sul preventivo obbligatorio c'è da valutare la particolarità del "prodotto venduto": per attività seriali si può stimare con precisione quale sarà la spesa per il cliente. In altri casi - si pensi, per esempio, a procedi-

menti penali o anche civili complessi - è difficile prevedere il loro iter e, dunque, calcolarne i costi».

Discorso diverso per le società tra professionisti. Il Ddl apre alle società di capitali. «C'è il serio rischio di creare studi legali in mano a banche o assicurazioni, senza contare il pericolo di infiltrazioni criminose. Non si tratta di un "no" preconcepito, ma una soluzione come quella proposta presenta molte criticità. Bisogna studiarla meglio».

Per i notai in arrivo maggiori controlli sulle somme riscosse come sostituti di imposta: «La sicurezza dei trasferimenti immobiliari sarà rafforzata anche sul fronte del prezzo pagato e delle imposte collegate».

Il disegno del Governo porterà a un aumento del numero dei notai che per il presidente «sarà sostanzioso, in un momento in cui la crisi economica ha rallentato anche la nostra attività professionale, ma condividiamo la logica di creare maggiore occupazione soprattutto per i giovani».

Infine va a vantaggio dei cittadini il passaggio dai tribunali al Notariato del registro delle successioni. «Sarà consultabile online da tutta Italia - conclude D'Enrico - evitando lunghi spostamenti per eredi lontani».



CONCORRENZA, IL VOTO RINVIATO A SETTEMBRE

Doveva terminare prima della pausa estiva l'esame del «ddl concorrenza» nelle commissioni Finanze e Attività produttiva della Camera dei Deputati.

Ma alla fine, nonostante le promesse del Pd, l'analisi del provvedimento è slittata a settembre soprattutto a causa dell'ostruzionismo del Movimento 5 Stelle che ha presentato centinaia di emendamenti e ha fatto così dilatare i tempi delle votazioni che dovevano essere contingentate entro il 7 agosto. Da esaminare ancora 350 emendamenti.

Il provvedimento, che aveva l'obiettivo di aprire il mercato alla competitività e offrire costi più bassi ai cittadini, dopo avere suscitato molte polemiche, congela all'8 settembre molte decisioni sui servizi postali, bancari e professionali, insieme a quelli riguardanti lo svolgimento delle attività professionali in forma associata (per gli avvocati) e la concorrenza fra le farmacie. Da approfondire pure alcune norme sui rifiuti. Alle critiche roventi dell'Ania, l'Associazione delle assicurazioni, che teme nuovi aumenti delle polizze se le norme sulla Re auto non verranno modificate, replicano i relatori, Silvia Fregolent e Andrea Martella (entrambi Pd).

La deputata parla di un testo che «ha mantenuto un giusto equilibrio fra la necessità di ridurre il costo dei premi, attualmente i più alti in Europa, e il diritto a un adeguato risarcimento per i danneggiati». Parole condivise da Martella che precisa: «I meccanismi di calcolo dei risarcimenti tengono insieme strumenti efficaci contro le truffe e una maggiore tutela dei danneggiati».

E in un altro emendamento proposto da Leonardo Impegno (Pd) «agli automobilisti residenti nelle regioni dove il costo medio del premio è superiore alla media nazionale, come in Campania, e che non abbiano fatto incidenti per 5 anni consecutivi, verrà applicato uno sconto tale da commisurare la loro tariffa a quella media di un qualsiasi assicurato con le medesime caratteristiche, residente in una regione con un costo medio inferiore alla media nazionale».

Sul tema delle telecomunicazioni, si prevede che i biglietti di mostre, spettacoli ed eventi sportivi potranno essere pagati con il credito telefonico della propria «sim ricaricabile». Cambiando argomento, è stato inoltre approvato un emendamento che riscrive le regole dell'intero «pacchetto energia, gas e acqua» del

provvedimento, stabilendo il termine del mercato tutelato al gennaio 2018. Intanto in un sito il Garante pubblicherà tutte le offerte sul mercato per famiglie e imprese.



PERITI AGRARI ESCLUSI DALLE COMPETENZE FORESTALI

Periti agrari esclusi dalle competenze in materia forestale. Gli interventi di miglioramento boschivo, infatti, non si inseriscono in una attività diretta alla produzione. Solo in questo specifico caso, infatti, può essere ammesso l'intervento dei periti agrari. A stabilirlo, sentenza del Consiglio di stato n. 38162015 che ha dato vita a un tira e molla tra il Collegio nazionale degli agrotecnici e degli agrotecnici laureati e l'Ordine nazionale dei dottori agronomi e dottori forestali. Diatriba che, nei giorni scorsi, ha portato a un botta e risposta tra le categorie tramite comunicati stampa. Ad avviso degli agronomi, infatti, gli interventi di natura boschiva spettano loro in via esclusiva insieme ai forestali mentre, ad avviso degli agrotecnici, la competenza non deve essere intesa in senso esclusivo essendo competenti per materia anche gli agrotecnici. Ad avviso di questi ultimi, infatti, sono da ritenersi «prive di fondamento le rivendicazioni di esclusive professionali in materia di forestazione avanzate dall'Ordine degli agronomi, sulla scorta della sentenza del Consiglio di stato n. 381612015. Tale sentenza, infatti», si legge nella nota diffusa dal Collegio nazionale, «ha sancito l'incompetenza in materia



di forestazione dei Periti agrari, arrivando ad una conclusione ovvia, posto che i Periti agrari non hanno specifiche competenze forestali declinate nel loro ordinamento professionale al contrario degli agrotecnici e agrotecnici laureati».

Di diverso avviso, invece, l'Ordine nazionale dei dottori agronomi e forestali secondo cui, in base a quanto espresso dal Consiglio di stato, la competenza debba essere intesa come esclusiva. «Nel panorama delle professioni che hanno competenze in materia ambientale e paesaggistica o territoriale, unicamente i dottori agronomi e dottori forestali annoverano la competenza nel settore selvicolturale (ovvero in materia boschiva e forestale) la quale, pertanto», ha concluso il Conaf, «come confermato dal Cds è di natura esclusiva».

FISCO PIÙ LEGGERO PER LE PARTITE IVA

Semplificare i regimi fiscali delle partite Iva in tre mosse: una tassazione del 5% per i primi tre anni di attività; regime di cassa per calcolare reddito e valore della produzione delle ditte individuali e delle società di persone; definire l'esenzione dall'Irap per imprese e professionisti privi di autonoma organizzazione. Sullo sfondo, legata alle disponibilità finanziarie dei conti pubblici, potrebbe poi arrivare anche l'imposta sul reddito dell'imprenditore (Iri). Non ci sarà dunque solo il capitolo tasse sulla casa e sugli immobili nella legge di Stabilità: il Governo infatti è pronto a riaprire il cantiere delle semplificazioni per le piccole e medie imprese seguendo le indicazioni della delega fiscale rimasta in gran parte inattuata.

Un piano di intervento già avviato lo scorso anno, quando la ex Finanziaria ha introdotto il regime agevolato dei forfettari con una tassazione sostitutiva del 15% da applicare a soglie di ricavi annuali diversificati per categoria di attività, e un regime contributivo opzionale per le imprese che prevede la sospensione del versamento dei contributi sul minimale di reddito. A questo regime, stando almeno alle ultime indicazioni dei tecnici di Palazzo Chigi e dell'Econo-

mia, si punterebbe ad aggiungere il vecchio regime dei minimi, oggi in vigore soltanto per l'anno in corso. L'imposta sostitutiva verrebbe ridotta a un terzo per i primi tre anni di attività, mantenendo così l'attuale 5% che sostituisce Irpef e addizionali, Irap e Iva. Sul tavolo ci sarebbe anche l'ipotesi di prevedere il beneficio del prelievo ultra-agevolato per i primi cinque anni, ma a fissare la durata temporale saranno comunque le risorse disponibili al momento di "tirare" i saldi della legge di fine anno. Altro nodo da chiarire è se anche alle piccole start-up saranno applicati livelli di ricavi e coefficienti di redditività diversificati in base alle attività per accesso e permanenza nel regime (più penalizzanti soprattutto per i professionisti). Oppure se, come avviene ora per i minimi, la soglia di ricavi sarà uguale per tutti a 30mila euro.

L'altro capitolo è la definizione dell'esclusione dall'Irap per professionisti e imprese prive di autonoma organizzazione. Una definizione che da anni è in lista d'attesa per essere chiarita dopo i numerosi contenziosi tributari che si sono succeduti in tutti i gradi di giudizio. L'idea di fondo è quella di prevedere l'esclusione dal presupposto dell'au-

tonoma organizzazione, per presunzione assoluta, alle persone fisiche che svolgono attività di impresa o professionale che, pur non avendo esercitato l'opzione per rientrare nel regime dei minimi o in quello dei forfettari, rientrano nei parametri fissati per accedere ai due regimi agevolati (per maggiori dettagli si veda altro servizio in pagina).

La terza mossa - fortemente voluta dalle associazioni di categoria fin dall'avvio della discussione sulla delega - è l'introduzione della determinazione del reddito e del valore della produzione netta secondo il criterio di cassa per le imprese individuali e le società di persone in contabilità semplificata. A pesare sul radicale cambio di rotta nella determinazione del reddito d'impresa, finora legato alla competenza, sono sempre le risorse finanziarie che si renderanno disponibili nei prossimi mesi. L'ipotesi allo studio è consentire alle società di persone e alle ditte individuali in contabilità semplificata di derogare al criterio della competenza sia per i ricavi sia per le spese.

Una semplificazione copernicana per le piccole imprese, sempre a fare i conti soprattutto con la carenza di liquidità: si pagheranno le imposte soltanto sui corrispettivi real-



FISCO PIÙ LEGGERO PER LE PARTITE IVA



mente incassati. E sarà possibile dedurre soltanto ciò che realmente si paga. In sostanza al regime ordinario si affiancherà un vero e proprio regime di cassa che metterà fine, ad esempio, al fenomeno che oggi colpisce soprattutto le piccole e medie imprese chiamate a pagare imposte per prestazioni e servizi che in realtà attendono di essere liquidate. Il regime di cassa, caldeggiato dalle associazioni di categoria, oltre a possibili statoli legati ai costi della riforma dovrà comunque superare lo scoglio delle rimanenze e per scongiurare possibili fenomeni di doppia imposizione si punterebbe a ridurre il reddito del periodo in cui si applica il nuovo principio di cassa dell'importo delle rimanenze finali che hanno formato il reddito nel periodo precedente e soggetto al regime ordinario.

Saldi finali permettendo, dopo più di un annuncio, potrebbe anche arrivare l'imposta sul reddito dell'imprenditore: un'imposizione proporzionale e separata del reddito d'impresa con un'aliquota allineata a quella dell'Ires (27,5%) con la possibilità di dedurre dall'imponibile le somme prelevate dall'imprenditore e dai soci. In sostanza, il reddito d'impresa per società di persone e

ditte individuali non entrerà più direttamente nell'Irpefma sarà tassato al 27,5% sulla falsariga dell'Ires. Saranno tassate con l'Irpef - e dunque secondo la progressività delle aliquote - tutte le somme che l'imprenditore e i soci preleveranno dall'impresa per remunerare la loro attività. Con l'Iri tutte le imprese saranno tassate con la stessa aliquota, a prescindere dalla loro forma giuridica. E il reddito dell'impresa non distribuito subirà una tassazione con aliquota al 27,5% generalmente più bassa dell'aliquota marginale dell'Irpef dovuta da imprenditori e soci. In questo modo, lasciare gli utili in azienda e reinvestirli contribuirà a patrimonializzare le imprese in continuità con l'impulso già dato dall'Aiuto alla crescita economica (Ace).



RETI D'IMPRESA, PROFESSIONI OUT

Reti d'impresa vietate ai professionisti. A meno che non siano iscritti al registro delle imprese e quindi abbiano costituito una Stp (anche come società uni personale o società di persone). E questa la posizione assunta dall'Agenzia delle entrate a seguito di un interpello presentato dal Consiglio nazionale degli architetti pianificatori, paesaggisti e conservatori. Con il parere n. 954-50/2015 dello scorso 23 luglio 2015, l'amministrazione finanziaria ha tuttavia aggiunto che è auspicabile un pronto intervento del legislatore per estendere ai professionisti la possibilità di aderire a pieno titolo al contratto di rete.

L'interpello. Per risolvere il problema dell'accesso dei professionisti alle reti d'impresa, aspetto non previsto dalla disposizioni di legge e tuttavia non espressamente vietato, è stato formulato da parte del Consiglio nazionale specifico interpello alla Agenzia delle entrate. L'istanza è stata formulata con lo scopo di sapere se, in assenza di una esclusione esplicita di liberi professionisti iscritti ad albi professionali o comunque costituiti in forma associata per l'esercizio in comune della propria attività, con le forme di società di persone e/o di società di capitali, tra i soggetti

che sottoscrivono o aderiscono a un contratto di rete, sia applicabile anche a un architetto la normativa sulle reti di impresa.

In passato l'Agenzia delle entrate ha impropriamente negato tale possibilità, dimenticando, secondo il Consiglio nazionale, che per il diritto comunitario e italiano, i professionisti sono pini e che sussiste l'obbligo di osservare le sentenze interpretative della Corte di giustizia delle Comunità europee Ue per tutte le autorità degli stati membri, dal momento in cui tale sentenze hanno efficacia vincolante.

A fronte di tale interpello, l'Agenzia delle entrate stavolta ha risposto specificando che:

- possono partecipare alle reti di impresa i professionisti iscritti al registro delle imprese (e quindi tutti i professionisti che hanno costituito una Stp (società tra professionisti), anche come società unipersonale o come società di persone);
- è comunque necessario un intervento normativo per estendere ai professionisti la possibilità di sottoscrivere il contratto di rete.

L'iscrizione al registro imprese. L'ufficio del registro delle imprese della Camera di commercio di Crotone ha ri-

volto un quesito al ministero dello sviluppo economico (n. 50217 del 9 aprile 2015), che per analogia può essere applicabile al caso dei professionisti. La Cciaa ha in particolare chiesto se un soggetto, iscritto solo al Rea (una fondazione), possa partecipare ed essere impresa di riferimento di un contratto di rete.

Secondo il ministero «il richiamo normativo al registro delle imprese e alle relative sezioni ha fatto escludere la iscrizione del contratto di rete nella posizione di un'associazione. Ciò in ragione anche del fatto che l'associazione, che è iscritta nel Rea, non è impresa nel momento in cui l'attività economica si esplica in via meramente sussidiaria e complementare rispetto all'attività principale (di tipo, ovviamente, non economico) svolta dall'associazione stessa. Se così non fosse, l'associazione sarebbe infatti impresa, in quanto tale da iscriverne nella competente sezione del registro delle imprese».

In sostanza il legislatore ha richiesto il duplice requisito della natura imprenditoriale del partecipante al contratto sia sotto il profilo sostanziale che formale. Sotto il primo profilo infatti devono ricorrere tutti gli elementi definiti la fattispecie di cui all'art. 2082 C.c., esercitati in



RETI D'IMPRESA, PROFESSIONI OUT

via assolutamente prevalente. Ma tale condizione se è necessaria, non è sufficiente, nel senso che ad essa deve aggiungersi l'ulteriore criterio della evidenza formale dell'impresa, consistente nella iscrizione nel registro delle imprese (sezione ordinaria o speciale).

Tale necessario binomio è chiarito dall'art. 3, comma 4-ter, dl 5/2009: «Con il contratto di rete più imprenditori perseguono lo scopo di accrescere, individualmente e collettivamente, la propria capacità innovativa e la propria competitività sul mercato» e al comma 3-quater afferma: «Il contratto di rete è soggetto a iscrizione nella sezione del registro delle imprese presso cui è iscritto ciascun partecipante». Pertanto è solo il binomio impresa in senso formale e in senso sostanziale che perfeziona la fattispecie rilevante ai fini della nascita e iscrizione della rete di imprese.

In conclusione, un soggetto iscritto solamente nel Rea non può partecipare a un contratto di rete d'impresa, non avendo la natura di impresa in senso sostanziale e non avendo una propria posizione in seno al registro delle imprese né in sezione ordinaria, né in sezione speciale.

Il contratto di rete. L'istituto

del contratto di rete di imprese è stato introdotto nell'ordinamento dal legislatore nel 2009 (dl n. 5 del 10 febbraio 2009 convertito in legge n. 33 del 9 aprile 2009) e successivamente modificato con vari interventi che ne hanno dato la fisionomia attuale: «Con il contratto di rete più imprenditori perseguono lo scopo di accrescere, individualmente e collettivamente, la propria capacità innovativa e la propria competitività sul mercato e a tal fine si obbligano sulla base di un programma comune di rete a collaborare in forme e in ambiti predeterminati attinenti all'esercizio delle proprie imprese ovvero a scambiarsi informazioni o prestazioni di natura industriale, commerciale, tecnica o tecnologica ovvero ancora ad esercitare in comune una o più attività rientranti nell'oggetto della propria impresa».

La disciplina civilistica del contratto di rete è stata modificata prima dell'art. 45 del dl 22 giugno 2012, n. 83 (decreto sviluppo), convertito dalla legge 7 agosto 2012, n. 134, e poi dall'art. 36 del dl 18 ottobre 2012, n. 179 (decreto sviluppo bis), convertito dalla legge 17 dicembre 2012, n. 221. Con il dl 179/2012, il legislatore ha precisato che il contratto di rete, anche qua-

lora preveda l'organo comune e il fondo patrimoniale, «non è dotato di soggettività giuridica, salva la facoltà di acquisto della stessa».

La norma rende pertanto opzionale l'acquisto della soggettività, stabilendo che la rete, anche se il contratto che la istituisce prevede la costituzione di un organo comune e di un fondo patrimoniale, non costituisce un soggetto giuridico distinto dalle imprese partecipanti, ma ha la possibilità di diventarlo, mediante l'iscrizione nella sezione ordinaria del registro imprese nella cui circoscrizione è stabilita la sua sede. Per quanto riguarda le tipologie di contratto di rete si possono individuare due diverse forme giuridiche: «Rete soggetto» con l'acquisizione della soggettività giuridica autonoma e «rete contratto» che non dà luogo a un soggetto giuridico autonomo e distinto dalle imprese contraenti.



PRECONTENZIOSO SALITO DEL 20%

Saranno 300 le pratiche di precontenzioso su controversie in materia di appalti che verranno definite entro il 2015 dall'Anac. In cinque anni le richieste all'Autorità nazionale anticorruzione sono aumentate del 20%. Fra le questioni più ricorrenti quelle relative alle suddivisione in lotti, alle limitazioni territoriali, al subappalto, alla qualificazione Soa e alle irregolarità sui requisiti e i documenti; nel ddl delega previsto un rafforzamento. E quanto emerge dalla relazione al parlamento presentata da Anac nel quale si traccia un bilancio dei risultati operativi dell'istituto del precontenzioso, disciplinato dall'articolo 6, comma 7, lett. n), del Codice e da un apposito regolamento Anac.

Si tratta di uno strumento, gratis per l'operatore che ne avvale, che ha fatto registrare un dato di continuità negli anni, e questo anche dopo l'introduzione nel nostro ordinamento (nel 2010) dell'istituto dell'informativa sull'intento di proporre ricorso ex art. 243-bis del Codice (c.d. prericorso giurisdizionale). In base alla norma del 2010 il soggetto interessato formula una indicazione dei presunti vizi di illegittimità di una gara e dei motivi di ricorso che si intendono presentare in giudizio e la stazione appaltante,

entro 15 giorni dalla comunicazione, invia le proprie determinazioni in ordine ai motivi indicati dall'interessato, stabilendo se intervenire o meno in autotutela.

Pur trattandosi di un istituto analogo a quello del precontenzioso, in quanto finalizzato a prevenire il ricorso davanti al Tar, l'Autorità non ha comunque avvertito fino ad oggi alcuna flessione delle richieste di parere di precontenzioso. Anzi, in presenza di una informativa di ricorso (cui difficilmente, peraltro, consegue l'adozione dei richiesti provvedimenti in autotutela da parte dell'amministrazione), magari avviata in parallelo a una istanza di parere presso l'Autorità, l'operatore economico generalmente, dice l'Autorità, sceglie di coltivare preferibilmente il procedimento di precontenzioso dinanzi all'Anac.

Venendo ai dati, dalla relazione dell'Autorità presieduta da Raffaele Cantone, al termine del primo trimestre 2015 risultano ben 77 le pratiche di precontenzioso definite; con una proiezione a fine dell'anno di oltre 300 pratiche concluse. L'analisi della serie storica dei pareri di precontenzioso resi nel quinquennio 2009-2014 evidenzia un trend tendenzialmente in crescita, con un incremento di circa il

20% tra il 2013 e il 2014. La previsione per l'anno 2015, conferma ulteriormente la crescita registrata nell'anno precedente. Le questioni più frequentemente trattate, con riferimento alle singole norme del Codice dei contratti pubblici, sono diverse ma fra di esse spiccano quelle concernenti l'obbligo di motivazione sulla mancata suddivisione dell'appalto in lotti funzionali, la legittimità o meno delle clausole di limitazione territoriale, la tassatività delle cause di esclusione, il soccorso istruttorio, l'applicazione dell'offerta economicamente più vantaggiosa con riguardo alla formula matematica e all'integrale utilizzo del punteggio, la verifica triennale e il rinnovo dell'attestazione Soa e la scadenza in corso di gara, nonché le norme sul subappalto con riguardo alle categorie a qualificazione obbligatoria e alle c.d. «super specialistiche».

Dell'importanza dello strumento si ha traccia anche nel disegno di legge delega sugli appalti pubblici che prevede l'attribuzione all'Anac di più ampi poteri anche di «intervento cautelare, di deterrenza e sanzionatori» nei confronti delle stazioni appaltanti e di «atti ad efficacia vincolante» per la stazione appaltante, ferma restando, però, l'impugnativa al Tar.



NON DECOLLA LA RIPRESA DEI CANTIERI

Non decolla ancora la ripresa degli investimenti in opere pubbliche. Dopo i segnali di ripresa del 2014, i primi sette mesi del 2015 hanno fatto segnare una gelata dei bandi di gara pubblicati dalle amministrazioni pubbliche. Si è passati da opere "pubblicate" per 17,02 miliardi di euro a opere per 14,7 miliardi, con una contrazione del 17,3%. Non è bastato il maxiappalto di gara per il tunnel del Brennero da 1.373 milioni per recuperare a luglio il ritardo accumulato soprattutto proprio dalle grandi opere di oltre 50 milioni (-459%): Per questa categoria di lavori pubblici si è passati dagli 8,25 miliardi di gennaio-luglio 2014 ai 4,51 miliardi del gennaio-luglio 2015.

I dati sono quelli dell'osservatorio Cresme-Edilizia e Territorio/Sole 24 Ore che ogni mese rileva l'andamento del mercato pubblico. Il dato dei bandi di gara è un tipico indice anticipatore del mercato dei lavori pubblici anche se in Italia non vi è una certezza che i progetti si traducano in cantieri reali per una serie di rallentamenti e ostacoli burocratici.

In qualche modo, il dato dei bandi pubblicati è anche un indicatore di fiducia delle pubbliche amministrazioni sulla possibile ripresa dei propri appalti. Il dato del 2014, infatti, era stato positivo anche per ef-

fetto dell'allentamento del patto di stabilità e del pagamento di debiti pregressi delle amministrazioni che avevano "liberato" risorse per nuovi progetti. Il dato dei bandi di gara, infine, è anche un indicatore di trasparenza del mercato perché sono esclusi ovviamente dal conteggio i lavori affidati a trattativa privata che - ha denunciato ancora di recente l'Autorità nazionale anticorruzione di Raffaele Cantone - continuano a costituire un elemento di forte criticità per il settore sul piano della trasparenza e del rispetto delle procedure.

Vediamo nel dettaglio i dati del Cresme. Detto del crollo delle grandi opere, c'è anzitutto un'articolazione territoriale di cui tenere conto perché a registrare un dato in forte calo è ancora una volta il CentroSud: -20% per il Centro, -10,4% per il Sud continentale, -18% per le Isole. Boom di bandi a Nord-Est (+92%) mentre il Nord-Ovest fa segnare una crescita molto contenuta (+1,7%).

L'altra graduatoria interessante è quella delle tipologie di stazioni appaltanti. In valori assoluti, sono sempre i comuni a mandare in appalto la fetta più consistente, pari a 3,65 miliardi, nonostante l'ulteriore calo del 4,1%.

Alla dimensione comunale vanno in gran parte attribuiti anche gli appalti delle aziende

speciali che, viceversa, fanno segnare un raddoppio secco dell'importo di lavori messi in gara, passando da 1,4 a 2,8 miliardi. La crescita del settore ferroviario, che passa da 1.331 milioni a 2.991, con un incremento del 125%, è "drogata" in buona parte proprio dal bando del tunnel del Brennero, ma certamente quel lavoro rientra a pieno titolo fra quelli che possono spingere avanti il mercato dei lavori ferroviari in tempi rapidi (il progetto messo in gara dalla Brenner Basistunnel Bbt è infatti esecutivo e non incontra resistenze rilevanti sul territorio).

Cresce anche il settore dell'edilizia abitativa (+138%) probabilmente per effetto dei piani di manutenzione sulle case popolari lanciati nei mesi scorsi dal decreto sblocca-Italia, mentre registra una drastica riduzione il mercato dei lavori pubblici dell'Anas (da 866 a 395 milioni) con una riduzione del 54 per cento.

Lo scorso anno la società per le strade ora guidata da Gianni Armani era stata protagonista del mercato con un boom dei lavori di manutenzione e al tempo stesso oggi "promette" di mettere in gara, nei prossimi mesi, quote crescenti di lavori di manutenzione (subito spendibili) previsti dal piano appena approvato dal Cipe.



PIANO JUNCKER, "ENTRANO" LE AUTOSTRADE

Almeno 2 miliardi di nuovi finanziamenti entro la fine dell'anno su due progetti infrastrutturali per la rete autostradale, Autovie Venete e Pedemontana, e su nuovi prestiti alle Pini. E' questa la grandezza della prima fetta italiana che sarà tagliata nei prossimi mesi sulla gran torta del Piano Juncker, il progetto che - tramite le garanzie EFSI (Fondo europeo per gli investimenti strategici) - promette di sbloccare investimenti aggiuntivi in Europa per 315 miliardi in tre anni. Il Piano Juncker in verità sta decollando lentamente ed è prevedibile che la sua velocità di crociera resti bassa, non adeguata rispetto alla reale necessità di aumentare alla svelta in Europa e in Italia gli investimenti per rafforzare una crescita troppo fragile, senza gravare sui debiti pubblici nazionali. Ma l'equivoco iniziale è ora chiarito: i finanziamenti del Piano Juncker non sono come i fondi strutturali né tanto meno prestiti a fondo perduto. Si tratta a tutti gli effetti di finanziamenti «a condizioni di mercato» concessi da Bei o Fei ed erogabili solo su progetti «bancabili» e con controparti affidabili, con una rischiosità che però viene ridotta grazie all'uso delle garanzie del l'EFSI per aumentare la leva.

Spetta all'Italia, semmai, modernizzarsi e adeguarsi per poter bussare con successo alle porte del Piano Juncker ed evitare così che i finanziamenti disponibili vengano accordati a chi è più capace o più affidabile o più veloce, come i Paesi "core" o la Spagna: dovranno dimostrarsi all'altezza della situazione le piccole e medie imprese italiane, non abituate a finanziarsi sul mercato dei capitali e del venture capital, così come i progetti infrastrutturali italiani che sono soliti disattendere ampiamente gli obiettivi di costi e di tempi.

Mef, Bei, Cdp e con loro il Fei (Fondo europeo degli investimenti sul lato equity) e le banche, tutti sono impegnati per affinare il tiro italiano sul Piano Juncker: allestendo piattaforme specializzate per standardizzare procedure, modelli e best practice e investendo in joint-venture transfrontaliere con progetti comuni tra Paesi.

«Al Mef con il Mit (Ministero per le Infrastrutture e i Trasporti) stiamo lavorando con Bei e Cdp per le infrastrutture, contiamo di portare in delibera due progetti per la rete autostradale entro ottobre (ndr Autovie Veneto e Pedemontana)», ha detto ieri Stefano Scalera, consigliere del ministro del l'Economia

Pier Carlo Padoan. «Tramite il Fei e le banche italiane puntiamo a sostenere le Pini, nell'ambito del Piano Juncker. Inoltre abbiamo avviato progetti comuni con Francia e pensiamo di partire anche con l'Olanda per finanziare operazioni crossborder con garanzie EFSI. Infine stiamo studiando nuovi progetti bilaterali con la Germania per ottenere insieme i finanziamenti con il Piano Juncker», ha aggiunto Scalera.

Un po' per colpa del sistema tortuoso del Piano Juncker (che è partito con l'ambizione di usare 21 miliardi di garanzie per aumentare la leva a 15 volte), un po' a causa delle lungaggini del sistema-Italia, agli atti finora a favore di nomi italiani, sotto il cappello del Piano con garanzia EFSI, risulta solo un prestito Bei da 100 milioni ad Acciaierie Arvedi, per modernizzare gli impianti (smuovendo stanziamenti complessivi per 227 milioni). Nei giorni scorsi è stata la volta del primo accordo "Cosme" in Italia, e secondo in Europa, con firma tra il Fondo europeo per gli investimenti e Creder, assistito da Finint: la garanzia EFSI in questo caso permetterà all'istituto di incrementare, nei prossimi due anni, il volume delle erogazioni a favore delle Pini che - in assenza della garanzia - ri-



PIANO JUNCKER, "ENTRANO" LE AUTOSTRADE

ceverebbero meno credito. Creder metterà a disposizione un plafond da 550 milioni a beneficio di oltre 14nnila imprese. Stando a fonti bene informate, anche Intesa San Paolo e Unicredit starebbero studiando operazioni simili: il grande salto di qualità sulle Pmi italiane è comunque quello di consentire al Fei (che opera sull'equity) di lavorare assieme ai fondi di venture capital, un segmento dove l'Italia è particolarmente arretrata, per rafforzare il capitale e aumentare le dimensioni delle imprese italiane troppo piccole per internazionalizzarsi.

Sul fronte delle infrastrutture, dell'efficienza energetica, inoltre, non è escluso che la Cdp possa fare di più in futuro sotto il cappello del Piano Juncker. Stando a fonti Bei, agli inizi di settembre è già in programma una prima riunione tra i vertici della Bei e i nuovi vertici della Cassa proprio per affrontare le tematiche collegate all'operatività comune nel Piano: l'intervento EFSI, con la sua dote da 21 miliardi (di cui 5 miliardi versati dalla Bei che però ha ridotto il suo capitale), consentirà a Bei e Fei di finanziare controparti o progetti più rischiosi rispetto al passato perché si accollerà la prima perdita (first loss piece). Il Piano Juncker è

l'unico strumento nuovo messo in pista dall'Europa per finanziare la crescita senza incidere sui conti pubblici nazionali (e quindi senza aumentarne il debito/Pil): l'Italia intende arrivare ad "almeno 2 miliardi" entro quest'anno per poi incrementare la fetta della torta facendo a sua volta leva su Cdp e Paesi core.



SICILIA STRINGE LE MAGLIE SUI RIBASSI OLTRE IL 25%

Esclusione automatica per i contratti sotto la soglia Ue e richiesta di giustificazioni all'offerente se il ribasso supera il 25% dell'importo a base d'asta.

E quanto prevede la nuova legge regionale sugli appalti pubblici approvata dall'Assemblea regionale siciliana e pubblicata supplemento ordinario n. 1 alla Gazzetta Ufficiale della Regione siciliana n. 29 del 17 luglio 2015. La legge 10 luglio 2015 n. 14 («Modifiche all'articolo 19 della legge regionale 12 luglio 2011, n. 12») è ben diversa dal testo approvato in assemblea per l'approvazione (che conteneva anche una norma che avrebbe liberalizzato, attraverso il ricorso a procedure negoziate, gli affidamenti di progettazione fino a 200 mila euro) ed è una sorta di legge «ad orologeria», con un termine di vigenza fissato alla fine dell'anno in corso.

Il provvedimento regionale riguarda principalmente la disciplina dell'esclusione automatica delle offerte anomale. In sostanza i nuovi criteri e le nuove regole si applicheranno ai contratti di valore inferiore alla soglia comunitaria per i quali sia dimostrato che non abbiano carattere «transfrontaliero» e sia previsto come criterio di aggiudicazione il prezzo più

basso.

In questi casi la stazione appaltante può prevedere nel bando che si applichi il criterio dell'esclusione automatica dalla gara delle offerte che presentano una percentuale di ribasso pari o superiore alla soglia di anomalia individuata dalla media aritmetica dei ribassi percentuali di tutte le offerte ammesse, con esclusione del 10%, arrotondato all'unità superiore, rispettivamente delle offerte di maggior ribasso e quelle di minor ribasso, incrementata o decrementata percentualmente di un valore pari alla prima cifra, dopo la virgola, della somma dei ribassi offerti dai concorrenti ammessi.

La legge precisa che l'incremento o il decremento è stabilito in base alla prima cifra, dopo la virgola, della somma dei ribassi offerti dai concorrenti ammessi, rispettivamente se pari o dispari. Nel caso in cui il valore così determinato risulti inferiore all'offerta di minor ribasso ammessa, la gara è aggiudicata a quest'ultima. Viene inoltre specificato che per la determinazione della media, in caso di presentazione di offerte aventi identico ribasso, queste ultime sono computate una sola volta. La facoltà di esclusione automatica non è comunque esercitabile

quando il numero delle offerte ammesse è inferiore a dieci; in tal caso si applica l'articolo 86, comma 3, del decreto legislativo n. 163/2006 che dà facoltà alle stazioni appaltanti di accertare con qualsiasi altro mezzo.

Un'altra importante previsione è quella che prevede che le imprese che effettuano un ribasso superiore al 25% devono produrre, nell'offerta, le relative analisi giustificative che poi saranno valutate dalla commissione di gara nel caso risultino aggiudicatarie in sede di verifica di congruità dell'offerta. Sarà poi un decreto dell'assessore regionale per le infrastrutture e la mobilità ad individuare le modalità di verifica per la congruità dell'offerta e le eventuali ulteriori disposizioni per la valutazione della corrispondenza fra le previsioni formulate in sede di verifica di congruità dell'offerta e l'esecuzione delle opere.



IL COMUNE NON RIESCE A SPENDERE

Nel 2014 i Comuni non sono riusciti a sfruttare 1,6 miliardi di "spazi finanziari" relativi al patto di stabilità interno, che avrebbero potuto consentire altrettanti pagamenti di spese per investimenti. I risultati complessivi del comparto mostrano infatti un saldo effettivo di 4,4 miliardi, a fronte di un obiettivo programmatico totale di 2,8. Il fenomeno dei risparmi in eccesso rispetto all'«asticella» annuale, denominato overshooting degli obiettivi, è esaminato nell'ultima relazione della Corte dei conti sulla gestione finanziaria 2014 degli enti territoriali (delibera 25/2015 della sezione delle Autonomie). I dati contabili relativi all'ultimo esercizio chiuso rivelano che i Comuni hanno realizzato un avanzo corrente di competenza di oltre 5 miliardi, mentre la gestione del conto capitale presenta pagamenti superiori alle riscossioni di 650 milioni.

I risultati scontano le richieste di spazi finanziari effettuate attraverso i patti territoriali per 1,3 miliardi che però sembrano aver esplicitato i loro effetti nell'eccedenza di risparmio non utilizzato, piuttosto che in pagamenti ai fornitori.

L'analisi territoriale indica che tutte le regioni (eccetto l'Abruzzo) hanno superato l'obiettivo, con risparmi in valore assoluto più elevati in Lombardia, Campania, Lazio e Piemonte. Nel 2014 degli oltre 5.600 Comuni soggetti ai vincoli di finanza pubblica (con più di

mille abitanti), secondo i dati più aggiornati, solo 67 non hanno raggiunto gli obiettivi. I Comuni "fuori patto" sono concentrati prevalentemente nelle regioni del Sud e nelle fila di quelli con meno di cinquemila abitanti.

I risultati del patto di stabilità esibiscono un andamento simile a quello dell'anno 2013, quando, a fronte di un obiettivo programmatico di importo sostanzialmente analogo pari a 2,8 miliardi, il risultato è stato di 4,4 miliardi, con un'eccedenza di 1,6 miliardi.

Le cause del fenomeno dell'overshooting sono da ricercare nella difficoltà di programmazione dei comuni, ulteriormente ostacolata da continui provvedimenti normativi approvati in corso d'anno. La sovrapposizione delle misure intervenute in un secondo momento a favore dell'esclusione dal saldo finale di spesa in conto capitale, oltre le agevolazioni ottenute in sede di obiettivo, sembra aver generato si legge nella relazione dei magistrati contabili - risparmio aggiuntivo, modificando di fatto i programmi iniziali degli enti. I Comuni avrebbero potuto conseguentemente aumentare la loro spesa per investimenti, grazie alle ulteriori concessioni di spazi finanziari, ma non lo hanno fatto, probabilmente anche a causa di mancanza di liquidità.

Anche lo slittamento del termine per l'approvazione dei bilanci di previsione, proseguono i giudici

contabili, ha consentito un esercizio provvisorio eccessivamente anomalo che ha vulnerato la capacità programmatica degli enti locali e, per l'effetto, frustrato le finalità perseguite con le diverse misure agevolative, la cui tempistica è risultata, peraltro, in stridente contrasto e disallineata rispetto al termine previsto per l'approvazione del bilancio di previsione.

Va poi adeguatamente considerato come sia effettivamente complesso programmare il processo relativo alla spesa per investimenti che necessita di regole certe e stabili nel tempo su orizzonti temporali ultrannuali.

L'Anci, tramite una lettera inviata nei giorni scorsi al presidente della conferenza unificata e al ministero dell'Economia chiede l'urgente costituzione di un gruppo di lavoro tecnico presso la Ragioneria generale dello Stato, nel cui ambito effettuare il puntuale monitoraggio sulla ripartizione degli spazi finanziari 2015, così da definire in modo concertato le possibili iniziative di ottimizzazione dei criteri di assegnazione di nuovi spazi finanziari a supporto di un loro pieno utilizzo. Ciò allo scopo di applicare nella maniera più efficiente gli strumenti redistributivi previsti dalla legge in materia di patti territoriali (verticale incentivato, verticale ordinario e orizzontale regionale), nonché di valorizzarne l'operatività, le cui scadenze sono fissate tra settembre e ottobre.



VARIANTI, LEGITTIME SOLO IL 27%

Sono state 542 le varianti in corso d'opera trasmesse in meno di un anno all'Anac per contratti di lavori oltre i 5 milioni; soltanto il 27% riguarda varianti fisiologiche e legittime. E questo il risultato dell'attività di vigilanza svolta dall'Autorità nazionale anticorruzione sulle varianti in corso d'opera negli appalti di lavori pubblici introdotta dall'art. 37 del dl 90/2014 per consentire un controllo sulle varianti apportate in fase esecutiva, spesso causa di aumenti considerevoli dei costi e di allungamento dei tempi di realizzazione delle opere.

Oggetto di questa importante attività di controllo sono le varianti disposte nell'ambito di appalti di importo pari o superiore alla soglia comunitaria (5,18 milioni) e di importo eccedente il 10% del contratto. Nella relazione 2015 presentata al Parlamento a giugno si dà conto di una prima analisi condotta su un campione di 90 varianti su un totale di 277, la gran parte riguardanti stazioni appaltanti classificate come enti locali e con un importo aggiuntivo inferiore a 50 mila euro. È interessante analizzare le principali criticità rilevate su queste prime varianti: in primo luogo l'Anac segnala il frequente difetto di coerenza delle motivazioni addotte dal

Rup, così come la ricorrenza di varianti approvate dopo l'esecuzione dei relativi lavori, al fine di regolarizzare le opere eseguite in sede di chiusura della relativa contabilità, fattispecie del tutto anomala. Spesso poi varianti classificate come «migliorative» intervenienti per i quali non vi è stato, in realtà, un sufficiente riscontro in ordine alle effettive migliorie apportate. Infine, ancora più frequente (90% dei casi, stando ai dati Anac), sarebbe stata la diffusa apposizione di varianti di valore molto vicino al risparmio conseguito con il ribasso d'asta.

Venendo invece al periodo dal 16 luglio 2014 (data del primo comunicato Anac alle stazioni appaltanti) e fino al 30 aprile 2015 sono state trasmesse dalle stazioni appaltanti un numero complessivo di 542 varianti trasmesse, di cui il 47% risulta completo in tutti i suoi dati e solo il 22% è stato trasmesso entro i 30 giorni stabiliti dalla norma. In generale, il tempo medio di trasmissione è di circa 60 giorni (ma non ci sono sanzioni) tanto da fare dire all'Anac che «si evidenzia un livello di adempimento molto carente, da ricondurre anche alla non corretta interpretazione della norma nei primi mesi di applicazione). Fra le cause delle

varianti quelle comunicate con maggiore frequenza sono le fattispecie «b» (art. 132 del codice dei contratti) relative a cause impreviste ed imprevedibili e «c» concernenti la presenza di eventi-rinvenimenti imprevisti, «come noto di gran lunga le meno verificabili». Soltanto in via residuale sono state trasmesse varianti concernenti cause geologiche-idriche che rendono onerosa la prestazione (lettera «d»). Ogni variante presenta in media circa 3,5 criticità tra le 13 principali prese in considerazione; in particolare i dati rivelano disfunzioni legate al basso grado di coerenza tra le fattispecie utilizzate per giustificare le varianti e il resto della documentazione (riscontrata solo nel 36% dei casi) e l'adeguatezza degli accertamenti del responsabile del procedimento. Soltanto nel 27% delle varianti vi è un chiaro nesso fisico-funzionale tra i lavori del contratto e quelli introdotti con la variante. Infine, è positivo il dato che rivela l'assenza di casi di varianti con modifiche sostanziali. Problemi anche sul fronte della qualità della progettazione visto che più cause di varianti ricorrono contemporaneamente.



UNO SCUDO PER I NUOVI APPALTI

Prende il largo la «vigilanza collaborativa» fra Anac e stazioni appaltanti in funzione di prevenzione delle anomalie di gara; nei primi cinque mesi del 2015 siglati undici protocolli con importanti stazioni appaltanti per prevenire criticità nei bandi di gara, fra cui quello per il «Progetto Pompei».

E questo il risultato dell'innovativa prassi operativa messa in campo dall'organismo presieduto da Raffaele Cantone, denominata «vigilanza collaborativa», finalizzata a prevenire i problemi degli appalti pubblici. Si tratta di una nuova forma di vigilanza, a favore delle stazioni appaltanti, che sottintende la stipula di protocolli di azione con le amministrazioni che lo richiedano. Lo scopo è quello di supportare le stazioni appaltanti nella predisposizione degli atti di gara e nelle attività di gestione dell'intero procedimento fino alla conclusione dell'appalto, in un'ottica di maggiore trasparenza dell'azione amministrativa e con l'intento di scoraggiare dal partecipare alle gare gli operatori economici scorretti. In sostanza con questo strumento l'Autorità non interviene, come sempre avviene, soltanto per censurare ex post comportamenti illeciti, a cui spesso, peraltro, è difficile porre rimedio, ma prima evitando criticità negli atti di gara.

Oggetto dei protocolli è infatti soprattutto la conformità degli atti di gara alla normativa di settore, l'individuazione di clausole e condizioni idonee a prevenire tentativi di infiltrazione criminale, nonché a monitorare lo svolgimento della procedura di gara e l'esecuzione dell'appalto. In pratica la vigilanza collaborativa funziona così: l'Autorità formula pareri e osservazioni a seguito dell'analisi dei documenti e questi pareri non hanno carattere impositivo, bensì la forma di un rilievo inoltrato alla stazione appaltante, contenente l'invito a modificare o sostituire l'atto in conformità ai rilievi formulati e ad inviare copia del documento rettificato. Se la stazione appaltante ritenga infondato il rilievo, presenta all'Autorità le relative controdeduzioni ed adotta gli atti di propria competenza assumendosi le correlate responsabilità.

Nel periodo compreso tra gennaio e maggio 2015 sono stati stipulati protocolli di azione per l'attività di vigilanza collaborativa con la regione Lazio, Invitalia, l'Aeroporto di Firenze, l'Asi (Area sviluppo Industriale) di Caserta, la Struttura di missione contro il dissesto idrogeologico e per lo sviluppo delle infrastrutture idriche della presidenza del consiglio dei ministri, con il

commissario straordinario delegato per la mitigazione del rischio idrogeologico della regione Puglia, con l'Inps, con l'Autorità di gestione del Programma nazionale servizi di cura alla prima infanzia e agli anziani non autosufficienti, mentre sono in corso di perfezionamento i protocolli con la Seconda università di Napoli, con l'Università di Bari, con il comune di Roma e con la regione Basilicata. Di particolare rilievo quello sottoscritto con Invitalia, soggetto che cura per conto del Mise (ministero dello sviluppo economico) e del Mibac (ministero dei beni e delle attività culturali e del turismo) gli interventi per l'avvio, la qualificazione e l'accelerazione del processo attuativo del «Progetto Pompei per la tutela e la valorizzazione dell'area archeologica», in considerazione della rilevanza socio-economica del «Grande progetto Pompei»; in questo caso sono stati oggetto del protocollo tutti gli appalti rientranti nel progetto stesso e non soltanto i più rilevanti, come invece prevedono gli altri protocolli.

In altri casi, come il protocollo con la Struttura tecnica di missione che gestisce gli interventi per il dissesto idrogeologico, oggetto del protocollo sono gli atti di gara conseguenti agli accordi di programma stipulati dalla struttura con le regioni.



LA RIFORMA DELLA PA DIVENTA LEGGE

La riforma della pubblica amministrazione è legge: con 145 sì, 97 no e nessun astenuto ieri il Senato ha dato il via libera definitivo alla burocrazia modello Renzi. Un'approvazione arrivata anche grazie alla presenza delle opposizioni, che hanno garantito il numero legale (150 votanti) e quindi la possibilità di dare il via libera al testo. Ora, dopo il passaggio al Quirinale e la pubblicazione in Gazzetta Ufficiale si apre la fase più delicata del provvedimento: quella dei decreti attuativi, che il ministro Marianna Madia punta a presentare a partire da settembre. La riforma varata affida infatti al governo 15 deleghe, dal riordino della dirigenza alle misure anti-burocrazia e - in generale - rafforza il ruolo di Palazzo Chigi nelle scelte di competenza dei singoli dicasteri. Ma per mettere a regime la riforma che secondo il governo vale lo 0,4 del Pil ci vorranno dai quattro ai cinque anni.

I passaggi del provvedimento non sono stati indolore e le polemiche non sono mai mancate. Ieri il premier si è espresso con un tweet: «Un altro tassello: approvata la riforma della pa. Un abbraccio agli amici gufi» ha scritto. La Madia ha invece messo on line sul sito «passodopopasso» 33 sfide sui cambiamenti che verranno. Ma ai sindacati del settore pubblico, ancora in attesa di rinnovo del contratto lo schema della riforma non piace. «É una grande illusione pensare di cambiare la p.a. attraverso nuove norme. La Pubblica amministrazione si cambia solo con il coin-

volgimento di chi ogni giorno ci lavora. Manca il coraggio di intervenire sui nodi decisivi: riorganizzazione dei servizi e investimento nelle professionalità» hanno commentato Cgil, Cisl e Uil. Dal Movimento 5 stelle è arrivata invece una delle critiche più feroci riguardo alla possibilità di unificare il corpo forestale ai carabinieri. «Il governo Renzi ha detto no alla creazione di una polizia ambientale ed al tempo stesso ha depotenziato il corpo forestale. Le ecomafie ringraziano!» ha commentato Castaldo, capogruppo al Senato Ieri, con un voto di fiducia alla Camera, il governo ha incassato anche il via definitivo al decreto sugli enti locali. La nuova legge, oltre ai contestatissimi tagli per 2,3 miliardi alla sanità, contiene le disposizioni per i concorsi dei dirigenti delle agenzie fiscali (insieme ad una norma-ponte per la fase transitoria). Previsto anche il rafforzamento delle misure a favore di aree colpite da calamità naturali e una polizza sanitaria volontaria da 50 euro per i pellegrini che raggiungeranno l'Italia per il Giubileo.

Licenziamenti più facili

Dirigenti, ma non solo. La riforma della pubblica amministrazione passa attraverso una modifica sostanziale della classe dirigente dello Stato, che avrà incarichi a tempo, sarà valutabile e licenziabile. Ma il testo appena approvato prevede altre deleghe ad ampio raggio ed un restyling generale delle amministrazioni e dei rapporti fra Stato e cittadino.

Si va dal silenzio-assenso dopo tre mesi introdotto per le amministrazioni che si occupano di tutela ambientale, alle visite mediche fiscali assegnate all'Inps, dal «112» numero unico per le emergenze al dimezzamento delle Camere di commercio, al pin unico per l'accesso ai servizi pubblici.

Dirigenti.

E' la parte più corposa della riforma, anche se i decreti attuativi a riguardo non saranno fra i primi ad essere attuati.

Ruolo unico, incarichi di 4 anni (più un massimo di altri 2), licenziabilità vincolata ad una valutazione negativa dell'operato svolto dal dirigente che, se resta senza incarico, può chiedere di passare a mansioni inferiori per non perdere il posto. E' prevista la possibilità di revoca dell'incarico ai dirigenti condannati dalla Corte dei Conti per corruzione, anche se in via non definitiva. Cancellata la figura dei segretari comunali, anche se potranno continuare ad esercitare per i prossimi tre anni.

Licenziamenti.

A differenza dei nuovi contratti del privato, nel pubblico resta l'articolo 18, ma una volta avviata l'azione disciplinare la pratica dovrà essere portata a termine (il nuovo testo unico sul pubblico impiego fisserà tempi certi) senza escludere il licenziamenti. Stretta sull'assenteismo: il controllo delle visite fiscali passerà dalle Asl all'Inps; introdotto il telelavoro (...).



RIFORMA MADIA, ORA SI PARTE

La riforma Madia partirà dal taglio (o dalla modifica) delle leggi inutili o non ancora attuate. Entro fine novembre arriverà il primo provvedimento attuativo della legge delega che dovrà individuare le disposizioni che andranno incontro ad abrogazione espressa, non essendoci più le condizioni per l'emanazione dei relativi provvedimenti attuativi, e le norme non ancora attuate che verranno modificate proprio al fine di favorirne l'attuazione. Con la pubblicazione della legge delega (legge 7 agosto 2015 n.124) sulla Gazzetta Ufficiale n. 187 di ieri, è ufficialmente partito il conto alla rovescia per l'emanazione dei decreti legislativi. Dopo i tradizionali 15 giorni di vacatio legis, la legge entrerà in vigore il 28 agosto a quel punto si avvierà la fase attuativa. Primo appuntamento, il dlgs di riordino della normativa successiva al 31 dicembre 2011 che dovrà essere emanato entro 90 giorni dall'entrata in vigore della legge 124, quindi entro fine novembre.

Sei mesi, Entro sei mesi dall'entrata in vigore della delega, e quindi entro fine febbraio 2016, dovrà essere emanato il provvedimento attuativo che taglia del 50% i tempi dei procedimenti relativi alle grandi opere (rilevanti insediamenti produttivi e opere di interesse generale). Non si tratterà però di un decreto legislativo, bensì di un re-

golamento da emanare ai sensi della legge 400/1988.

La stessa tempistica è prevista per il (o i) dlgs correttivi della legge 33/2013 sugli obblighi di pubblicità e trasparenza da parte delle pubbliche amministrazioni.

Otto mesi. Entro otto mesi dall'entrata in vigore dovrà arrivare il decreto attuativo sulla razionalizzazione delle spese da parte della p.a. che conterrà, tra le altre cose, anche il taglio del 50% dei costi delle intercettazioni da realizzare attraverso tariffari e costi standard.

Dodici mesi. La regola generale dei 12 mesi per l'approvazione dei decreti attuativi varrà per la maggior parte delle deleghe previste dalla legge. Dalle norme sulla cittadinanza digitale (wi-fi free negli uffici pubblici, banda ultralarga, software open source, Pin unico, sistema Spid ecc.) a quelle sullo snellimento delle procedure della conferenza di servizi, dalla Scia alle norme sulla riorganizzazione dello stato (con l'istituzione del numero unico europeo 112 per le emergenze), dal taglio delle prefetture a quello delle camere di commercio (che dovranno ridursi dalle attuali 105 a 60), fino alla tanto attesa riforma della dirigenza pubblica (con il ruolo unico, gli incarichi a termine, la licenziabilità e l'abolizione della figura dei segretari comunali). Entro un anno dovranno essere ema-

nati anche i decreti sul riordino delle partecipate (con i compensi degli amministratori legati ai risultati e l'obbligo di mettere in liquidazione la società dopo un certo numero di bilanci in perdita) e dei servizi pubblici locali di interesse generale. Senza dimenticare la riscrittura dei giudizi davanti alla Corte dei conti che si compirà sempre entro un anno dall'entrata in vigore della delega.

Diciotto mesi. Bisognerà attendere il 2017 perché vedano la luce i decreti di riforma del pubblico impiego con le nuove norme sui concorsi che prevedono l'accertamento della conoscenza dell'inglese, la soppressione del requisito del voto minimo di laurea, la riduzione dei termini di validità delle graduatorie, il ricambio generazionale ecc.

Non necessiteranno, invece, di alcuna attuazione, in quanto immediatamente in vigore, le modifiche alla legge 241/90 che introducono il principio del silenzio-assenso (entro 30 giorni elevabili a 90 in materia ambientale) e dell'autotutela, esercitabile tramite revoca da parte della p.a., fino a un massimo di 18 mesi di tempo dall'adozione del provvedimento (anche se questo si è formato a seguito di silenzio-assenso).



DEBITI PA: DA SALDARE ANCORA UN TERZO

Che fine ha fatto il pagamento dei debiti della pubblica amministrazione? Prima il governo Letta e poi quello Renzi hanno presentato l'operazione come la chiave di volta per rilanciare la crescita, dal basso, mettendo nell'economia reale, ovvero nelle casse delle imprese, decine di miliardi di euro. Un'iniezione di liquidità che avrebbe salvato migliaia di aziende dal fallimento e, soprattutto, garantito una spinta agli investimenti. Non tutto è andato come sperato.

Dallo scorso anno, per velocizzare l'operazione, è stata prevista anche una piattaforma telematica, dove le aziende avrebbero certificato on line i crediti, per poi andare in banca e, grazie a una convenzione con l'Abi, l'associazione bancaria, riscuotere il dovuto con un piccolo sconto. Fino allo scorso gennaio il ministero dell'Economia ha aggiornato quasi mensilmente i dati sulle somme messe a disposizione e quelle liquidate. Poi, da sette mesi, più nulla. Ad ammettere che l'operazione non ha funzionato è stato lo stesso premier, Matteo Renzi. Qualche giorno fa nella sua rubrica su L'Unità, il presidente del Consiglio ha scritto che «sul pagamento dei debiti alle imprese abbiamo messo i soldi ma la

procedura per riscuoterli è stata troppo complicata. Alla fine il colmo è che sono avanzati i soldi ma non tutti sono ancora stati pagati».

Lo smaltimento dei debiti, insomma, non ha ancora ingranato la quarta. Il dato è quello indicato dalla relazione di Bankitalia lo scorso 31 maggio: i debiti commerciali della macchina statale alla fine del 2014 sono 70 miliardi di euro, appena 5 miliardi in meno rispetto al 2013.

Quelli catalogati al 31 dicembre 2014 come certi, scaduti ed esigibili pesano per circa 40 miliardi. Come detto l'attuale governo ha catalogato il problema al pari di una zavorra insostenibile.

Al punto che lo scorso anno Renzi, appena insediato a Palazzo Chigi, ha promesso che entro il giorno del suo onomastico (San Matteo, ossia il 21 settembre) avrebbe saldato i debiti con imprese e fornitori, utilizzando tutti i 56,2 miliardi di euro stanziati alla fine del 2013. Ospite di Bruno Vespa a Porta a Porta Renzi ha pure scommesso che, in caso di flop, sarebbe andato a piedi da Firenze al santuario di Monte Senario. Totale una scarpinata di quasi venti chilometri. Ad oggi migliaia di aziende aspettano di vedere riconosciuti i loro crediti. Stante, tra l'altro, la proce-

dura di infrazione della Ue contro l'Italia a fronte del sistematico sfioramento dei termini per pagare le fatture.

Intanto, secondo i dati pubblicati sul sito del ministero dell'Economia, al 30 gennaio scorso, risultavano «pagati ai creditori 36,5 miliardi di euro a fronte di un finanziamento complessivo ai debitori di 42,8 miliardi».

Il fermo dell'aggiornamento dei dati è dovuto, spiegano, all'introduzione da marzo della fatturazione elettronica per tutte le amministrazioni pubbliche (negli ultimi tre mesi sono state registrate 5,7 milioni di fatture).

Una novità che consente di monitorare flussi, volumi e tempi di pagamento degli enti centrali e periferici. Tanto che, aggiungono al ministero, a breve sarà on line un aggiornamento con dati puntuali sui rimborsi delle fatture e con una stima della tempistica. Nel frattempo è stato confermato che i pagamenti effettuati al 21 luglio sono cresciuti a quota 38,7 miliardi di euro, mentre i soldi trasferiti dallo Stato agli enti che devono onorare i loro debiti con le imprese sono aumentati da 42,8 a 46 miliardi.

Ricapitolando, vuol dire che un terzo dei 56 miliardi stanziati alla fine del dicembre 2013 deve ancora essere pa-



DEBITI PA: DA SALDARE ANCORA UN TERZO

gato. In attesa restano anche molte delle 21 mila imprese che hanno certificato il loro credito. L'obiettivo era appunto cederlo a intermediari finanziari grazie alla garanzia dello Stato. Si tratta in tutto di 9,8 miliardi di crediti già certificati, che il sistema creditizio fatica a scontare. Un quadro, insomma, che agevola la battuta di Vespa in merito alla passeggiata a Monte Senario: «Non dubito che i soldi ci siano, ma l'erogazione finale è un'altra storia. Resto in fiduciosa attesa».

Questo per i debiti del passato, lo stock. Ma esiste anche un problema, altrettanto importante, che riguarda il flusso. Nel senso che il piano del governo (anche qui si parte da Letta) non riguardava solo lo smaltimento degli arretrati, ma anche la velocizzazione dei nuovi pagamenti alle imprese. Nel 2012 l'allora ministro dello Sviluppo, Corrado Passera, predispose infatti il recepimento della direttiva europea che impone il pagamento dei debiti di regola entro 30 giorni (60 giorni sono concessi per le aziende pubbliche sul mercato e gli enti sanitari). Ma il bilancio anche su questo versante è deludente. Nel giugno del 2014 l'Ue ha aperto una procedura di infrazione contro l'Italia. I ritardi sono quelli



indicati ancora una volta da Bankitalia: rispetto ai 30 giorni previsti dalla direttiva ci sono picchi oltre i 150 giorni. Il governo ha richiesto a Bruxelles la chiusura della procedura sottoscrivendo una serie di impegni. A oggi però è ancora aperta. Uno studio della Cgia di Mestre nel giugno scorso ha evidenziato il record di Catanzaro che accumula in media 144 giorni per saldare i debiti. Nella sanità la maglia nera spetta al Molise con 126 giorni. Il ministero dell'Economia è, invece, il peggiore rispetto agli altri dicasteri a causa degli 82 giorni di ritardo nei pagamenti.

RIPARTE IL BONUS CASA

I bonus edilizi ripartono a pieno ritmo alla vigilia della riforma che dovrebbe stabilizzarli oltre la scadenza del 31 dicembre, allargarli, mirarli meglio sul risparmio energetico effettivo garantito dagli interventi agevolati. Nel secondo trimestre 2015 gli investimenti realizzati sulla base dei crediti di imposta del 50% (ristrutturazioni edilizie) e del 65% (ecobonus per il risparmio energetico) ammontano a 4.639 milioni, con un incremento del 10,7% rispetto al primo trimestre dell'anno (quando si era rimasti a 4.188 milioni) e un ritorno ai livelli del 2014. Nel 2° trimestre dello scorso anno, infatti, gli investimenti complessivi erano stati di 4.625 milioni (l'incremento è quindi dello 0,3%). Siamo lontani dalle vette straordinarie del 1° trimestre 2014, quando si toccarono investimenti complessivi per 6.975 milioni, ma si può dire che, al netto di quel picco, gli investimenti mossi dai crediti di imposta sono tornati ai ritmi dei due anni record 2013-2014 dopo la flessione forte del 1° trimestre 2015. Il buco del primo periodo (-40% sul 2014) fasi che anche il dato del semestre resti negativo (-24%).

La fotografia arriva da un'elaborazione del Cresme sui dati ufficiali dell'Agenzia delle Entrate (i bonifici pagati dai beneficiari). «I dati degli ultimi quattro mesi dice il direttore del Cresme, Lorenzo Bellicini - ci dicono che stiamo tornando ai livelli record del 2014 dopo una partenza negativa dovuta in parte a fatti con-

tingenti straordinari che si erano verificati nei primi mesi del 2014 e in parte all'impatto negativo che ha avuto l'aumento dal 4 all'8% dell'anticipo che il fisco trattiene dal bonifico versato dal cittadino all'impresa realizzatrice dei lavori. Poiché il credito di imposta ha dimostrato anche una forte capacità di emersione del mercato nero, riteniamo probabile che quella norma abbia indotto qualche impresa a tornare momentaneamente al nero, ma possiamo altrettanto dire che, comunque sia, quella flessione è stata transitoria. Anche i dati che abbiamo di stima del mercato del recupero, con una rilevazione costante fatta da noi con le imprese Angaisa, ci dice che il mercato continua a tirare ai livelli degli anni scorsi e forse superiore. Prevediamo che anche gli investimenti indotti dai crediti di imposta a fine anno si allineeranno sostanzialmente ai livelli record del 2014». Nel biennio 2013-14 i crediti di imposta hanno svolto un ruolo anticiclico decisivo, praticamente l'unico dato positivo nella drammatica crisi verticale del settore edilizio che ha perso il 30% del mercato e 469mila posti di lavoro dal 2008 al 2014 sempre il Cresme stima che il settore del recupero edilizio, in cui gli investimenti trainati dai bonus rappresentano ormai fra il 25% e il 30% del totale, ha garantito 376mila posti di lavoro annui nel periodo di crisi più grave del biennio 2012-14. Un paracadute senza il quale l'impatto sociale della crisi dell'edilizia sarebbe

stata almeno due volte più forte. Si capisce perché nel mondo politico si moltiplichino gli appelli al governo alla stabilizzazione dei crediti di imposta: risoluzioni e raccomandazioni pressoché unitarie (M5S compresi) sono venute a più riprese sia dalla Camera che dal Senato. Il tema è sul tavolo del governo che dovrà scioglierlo con la legge di stabilità. Il primo a prendere posizione sulla questione è stato il ministro delle Infrastrutture, Graziano Delrio, che più volte, anche in sedi ufficiali, ha detto di mirare non solo a una stabilizzazione ma anche a un allargamento della platea dei beneficiari dei crediti di imposta, con particolare riferimento all'edilizia pubblica e ai giovani che vanno in affitto per il collegato bonus mobili.

Ma l'operazione che ha in mente Delrio è più ambiziosa, puntando a fare del bonus lo strumento di una politica di efficientamento energetico del patrimonio edilizio su più larga scala. Certamente, il capitolo pesantissimo degli immobili pubblici che hanno bisogno di massicce dosi sia di riqualificazione edilizia che di risparmio energetico. Poi, quello dei capannoni di impresa. Ma soprattutto Delrio pensa a una graduazione del beneficio fiscale sulla base del risultato ottenuto dagli interventi in termini di efficientamento energetico. L'idea è di garantire l'attuale 65% di sconto soltanto a quei interventi che effettivamente comportano un miglioramento di classe energetica dell'edificio complessivo o comunque il raggiungi-



RIPARTE IL BONUS CASA

mento di un certo standard energetico, che sarebbe certificato dal progetto da una perizia di un professionista abilitato (non dagli attuali certificati energetici che si acquistano su Internet a poche decine di euro). Per interventi più semplici, non ricordati a un progetto complessivo di efficientamento, per esempio la mera sostituzione di infissi, la percentuale di sconto si abbasserebbe.

Al tempo stesso, l'ambizione del ministro sarebbe quella di spostare gli incentivi fiscali su una scala di recupero più ampia, comprendendo condomini e porzioni urbane. In questa direzione spingono Ance, Consiglio nazionale degli architetti, Legambiente che nei giorni scorsi hanno presentato proposte al ministro. Così come da più parti, per esempio dal presidente della commissione Ambiente, Ermete Realacci, gli arriva la richiesta a usare i bonus anche per una politica di prevenzione antisismica allargata rispetto a quella attuale (sono escluse le zone sismiche 3 che riguardano una fetta consistente del territorio italiano) e di bonifica dall'amianto.

IN TRE ANNI GIÙ DEL 50% GLI IMPIEGHI



La crisi dell'edilizia non arretra e colpisce l'Italia in modo più violento rispetto agli altri paesi europei con la perdita di oltre il 50% dei posti di lavoro del settore negli ultimi tre anni. A sottolinearlo un'analisi di Confartigianato resa nota ieri con cui è stato fatto presente come «il mix del calo della domanda e del boom della tassazione immobiliare» abbiano colpito il settore delle costruzioni molto più che nelle altre economie europee. «Nel triennio in esame l'Italia», ha precisato Confartigianato, «che pesa per il 9,9% dell'occupazione del settore nell'Ue, ha determinato la metà (50,7%) del calo dell'occupazione complessiva. A fronte di 502.300 occupati in meno in tutta Me tra il 2012 e il 2015, pari a un calo del 3,4%, nella sola Italia nel periodo sono stati 254.500 i posti di lavoro persi, pari a una diminuzione del 15,1%». Il confronto tra i maggiori paesi dell'Ue, disponibile per i primi quattro mesi del 2015, evidenzia che l'Italia segna nel periodo un calo della produzione del 19,2% rispetto allo stesso periodo del 2012, mentre la Spagna segna un recupero del 29,6%. «Ritto questo», ha concluso Confartigianato, «mentre nel Regno Unito si registra una salita del 6,1% e in Germania una crescita del 3,5%».



SCONTI PER IL SETTORE EDILE

Operativo anche per il 2015 lo speciale sconto contributivo riservato al settore edile. A ricordarlo, l'Inps con il messaggio 5336/2015. Si tratta, in particolare, dell'art. 29 della legge n. 341/1995. La normativa prevede che, qualora decorsi 30 giorni dal 31 luglio non intervenga l'apposito decreto, si applichi la riduzione già determinata per l'anno precedente, salvo conguaglio. Poiché nel periodo di riferimento non è intervenuta la misura necessaria, a decorrere dal 1° settembre 2015 le aziende potranno inoltrare l'istanza per accedere al beneficio nella misura fissata per il 2014, pari all'11,50%.

Lo sconto. L'incentivo consiste nella riduzione contributiva (dell'11,5%) da applicare sulla parte di contribuzione a carico dei datori di lavoro, esclusa quella di pertinenza del fondo pensioni lavoratori dipendenti. Si applica agli operai occupati con un orario di lavoro di 40 ore settimanali; non spetta, quindi, per quelli occupati a tempo parziale e neppure per quei lavoratori per i quali sono previste altre specifiche agevolazioni contributive (ad esempio, assunzione da liste di mobilità, contratti di inserimento ecc.). Hanno diritto all'agevolazione i datori di lavoro classificati nel settore industria con i co-

dici statistici contributivi 11301, 11302, 11303, 11304 e 11305 e nel settore dell'artigianato con i codici statistici contributivi

41301, 41302, 41303, 41304 e 41305, nonché caratterizzati dai codici Ateco 2007 da 412000 a 439909. Lo sgravio è applicabile per i periodi di paga da gennaio a dicembre 2015.

Modalità. Per poter fruire del beneficio è necessario inoltrare apposita istanza telematica (modulo Rid-Edil), disponibile all'interno del cassetto previdenziale aziende del sito internet dell'Istituto, nella sezione «comunicazioni online», funzionalità «invio nuova comunicazione». Entro il giorno successivo all'inoltro, i sistemi informativi centrali effettueranno alcuni controlli formali e attribuiranno un esito positivo o negativo alla comunicazione. Le posizioni contributive relative ai datori di lavoro ammessi allo sgravio saranno contraddistinte dal codice di autorizzazione «7N»; a prescindere dalla data di inoltro dell'istanza, il codice di autorizzazione «7N» avrà validità da agosto a dicembre 2015. I datori di lavoro autorizzati potranno esporre lo sgravio nel flusso UniEmens. Il beneficio corrente va esposto con il codice causale «L206» nell'elemento «A1treACredito» di «DatiRe-

tributivi»; il recupero degli arretrati va esposto con il codice causale «L207», nell'elemento «AltrePartiteACredito» di «DenunciaAziendale». Per gli operai non più in forza, i datori di lavoro potranno fruire del beneficio valorizzando nella sezione individuale del primo flusso UniEmens utile gli stessi elementi previsti per gli operai ancora in forza; non saranno ovviamente valorizzate le settimane, i giorni retribuiti ed il calendario giornaliero. Nell'ipotesi in cui il decreto interministeriale dovesse escludere lo sgravio per l'anno 2015 o modificarne la misura rispetto all'anno 2014, l'Istituto provvederà a recuperare gli importi non spettanti, ovvero fornirà ai datori di lavoro le istruzioni per il conguaglio delle differenze a credito.



8 MILA SCUOLE FUORI USO

Ci sono quasi 43 mila edifici scolastici in Italia: uno su cinque «non è attivo». E non si capisce bene se «non attivo» voglia dire abbandonato, disroccato o cosa altro. I misteri dell'edilizia. Al ministero dell'Istruzione hanno già faticato non poco ad avere dai Comuni e dalle Province (soprattutto dai Comuni che sono proprietari del 77 per cento degli edifici) i dati per realizzare l'anagrafe scolastica. Il resto degli edifici sono di proprietà delle Province, ma ben il 2 per cento appartiene a società e privati.

Una legge del 1996 L'anagrafe scolastica è prevista dall'articolo 7 della legge numero 23 del 1996. È da allora che avrebbero dovuto farla. «E finalmente ci siamo arrivati», ha detto ieri mattina il ministro Stefania Giannini, presentando i dati di questo lavoro che sono già accessibili a tutti sul portale del ministero dell'Istruzione.

Poi il ministro Giannini ha aggiunto: «Questi dati sono la base di partenza per la programmazione degli interventi» aggiunto: «Questi dati dell'anagrafe sono la base di partenza per la programmazione degli interventi negli edifici scolastici. Abbiamo stanziato risorse per oltre 3 miliardi e mezzo. Di questi, 40 milioni vengono stanziati

oggi per avviare diagnostiche sui solai di 7 mila scuole».

Edifici d'epoca. Il 55 per cento dei palazzi dove studiano i nostri figli ha più di quarant'anni. E l'1 per cento (430) è stato costruito addirittura prima del 1800 (...).

Senza barriere. C'è ancora da fare, però qualcosa è stato fatto. Non è di poco rilievo notare che in Italia ben tre scuole su quattro siano prive di barriere architettoniche. Con più precisione: il 78 per cento ha l'accesso con le rampe e il 74 per cento si è dotata di porte di larghezza minima di 90 centimetri, per far così passare le carrozzine. Nel 70 per cento delle scuole, inoltre, esiste un servizio igienico dedicato ai disabili e in un altro 48 per cento ci sono mezzi meccanici per far accedere le carrozzine nell'edificio (ascensori, servo scala e piattaforma elevatrice).

L'innovazione. Proprio ieri il ministro Giannini ha firmato, oltre al decreto per le indagini su solai e controsoffitti, quello che stanziava 300 milioni per costruire trenta scuole innovative, almeno una per ogni regione d'Italia. Saranno scuole innovative dal punto di vista della tecnologia dell'efficienza energetica e dell'impiantistica. Ci saranno inoltre nuovi ambienti di apprendimento. Il provvedimento pre-

vede un riparto delle risorse a livello regionale.

La trasparenza. «Non è stato assolutamente facile realizzare questa anagrafe perché c'erano molte resistenze e molte difficoltà per ottenere i dati delle scuole da parte degli enti locali», ha detto il sottosegretario Davide Faraone. E ha aggiunto: «Adesso finalmente c'è trasparenza sugli edifici scolastici e c'è una programmazione nazionale unica che prima non esisteva, così come non esisteva la visione complessiva che ci fornisce l'anagrafe». I dati sono online sul sito del ministero e si potranno consultare dal computer facendo un clic sulla sezione «La scuola in chiaro» e poi subito dopo cliccando sull'icona «edilizia». Una prima parte dei dati saranno disponibili già da lunedì prossimo, mentre altri a partire da gennaio.



PER L'ITALIA CHE FRANA 1,3 MILIARDI

Un miliardo e 300 milioni per cominciare a lottare contro l'Italia che frana. Metà spendibili subito per iniziare a mettere in sicurezza le principali città, gli altri in arrivo a inizio 2016. Mentre un altro miliardo e 800 milioni potrà essere recuperato nel corso del prossimo anno da fondi già accantonati e non spesi. È la decisione annunciata ieri a Palazzo Chigi dal ministro dell'Ambiente Gian Luca Galletti, dal ministro delle Infrastrutture Graziano Delrio e dal coordinatore della task force Italiassicura Mauro Grassi. «Una notizia strepitosa e cruciale per il futuro del Paese», ha dichiarato il premier Matteo Renzi.

La cifra è significativa ma non risolutiva: l'ordine di grandezza dell'impegno necessario è decisamente superiore. Sommando le richieste che vengono dai piani idrogeologici di ogni regione si arriva a 2 miliardi di euro per 20 anni. Ma i numeri sono puramente indicativi perché manca un lavoro rigoroso di analisi. E perché la situazione continua a peggiorare: ai danni derivanti dalla continua espansione di cemento e asfalto, che rendono impermeabili 8 metri quadrati di terra al secondo, si aggiunge il cambiamento climatico che ha alterato il ciclo idrico scatenando le bombe

d'acqua.

È un'analisi che gli scienziati vanno ripetendo da molti anni nell'indifferenza generale. Ma ora la memoria dei disastri non fa più in tempo a svanire. Restando all'ultimo mese l'elenco è impressionante: l'8 luglio la tromba d'aria che ha sconvolto la Riviera del Brenta, il primo agosto la bomba d'acqua che ha messo in ginocchio Firenze (35 millimetri di pioggia in 45 minuti), il 5 agosto la frana che ha ucciso tre persone in Cadore (40 millimetri di pioggia in un'ora).

Con il piano presentato ieri il governo annuncia una svolta. «Avevamo promesso di mettere al centro il dissesto idrogeologico e questo è un piano con risorse vere già spendibili», ha dichiarato il ministro dell'Ambiente. «Questo singolo intervento non risolverà certo il problema del dissesto idrogeologico in Italia: abbiamo davanti un lavoro che probabilmente durerà oltre la legislatura in corso. Ma è un buon inizio».

Il piano affronta le prime priorità: sono stati scelti i luoghi con il maggior rischio per la popolazione, tenendo presente il numero delle persone e lo stato di avanzamento dei cantieri. Gli interventi previsti sono 132. Il finanziamento maggiore va a Genova (323,5

milioni di euro) e Milano (122 milioni) che insieme a Padova (93,3 milioni) raccolgono quasi la metà dei fondi. Tra le altre città interessate: Bari, Bologna, Cagliari, Catania, Firenze, Messina, Napoli, Olbia, Palermo, Padova, Parma, Roma, Torino e Venezia.

La decisione del governo è stata accolta da giudizi positivi e dall'annuncio del presidente della Regione Veneto Luca Zaia di un'approvazione a fine estate, da parte della Regione, del progetto di legge sul consumo zero di suolo. «L'accelerazione delle politiche per contrastare il dissesto impressa con l'istituzione della Struttura di missione presso Palazzo Chigi Italiassicura è una delle azioni più positive messe in campo del Governo Renzi: dobbiamo andar avanti in questa direzione», ha commentato il presidente della Commissione ambiente alla Camera Ermete Realacci.



ALTRI 600 MILIONI PER IL DISSESTO

Poco meno di 600 milioni di euro, finanziati per mezzo miliardo con risorse statali e, per il resto, tramite il contributo di Comuni e Regioni. Si completerà così, nel quadro della legge di Stabilità, il perimetro del piano stralcio per la lotta al dissesto idrogeologico nelle aree metropolitane. Dopo che l'esecutivo, a inizio agosto, ha dato via libera al primo pacchetto di 33 opere da 800 milioni (650 statali e 150 in cofinanziamento), è già iniziata la caccia alle risorse per pagare i restanti 94 progetti già cantierabili individuati dall'Unità di missione guidata da Mauro Grassi. A questi, se ci fosse disponibilità, potrebbero aggiungersene altri cinque, con progettazioni in fase meno avanzata: porterebbero il conto totale a quasi 750 milioni per 99 opere.

Sono tutti interventi considerati prioritari per proseguire l'opera di rammendo del nostro territorio già iniziata nei mesi scorsi: lavori di sistemazione idraulica, adeguamento delle reti fognarie, mitigazione del rischio frane, scolmatori, casse di espansione, tagli di vegetazione. Insomma, progetti piccoli e grandi con una caratteristica comune: riguardano tutti i grandi agglomerati urbani, nei quali il rischio per la popolazione è più elevato. «La nostra idea - spiega Grassi - è avere a disposizione un piano che sia sempre più avanti rispetto alle disponibilità effettive. Se ci sono risorse,

anche poche, chiediamo che vadano al contrasto al dissesto, perché adesso abbiamo una serie di progetti pronti da mandare in cantiere». In questa stessa chiave, nei prossimi mesi, potrebbe partire un nuovo piano stralcio dedicato alle zone a rischio frana.

Le cifre più rilevanti di questa nuova tranche arriveranno nelle isole. La Sardegna è interessata da quattro interventi per 94,9 milioni di euro, mentre la Sicilia da sette opere per 89,7 milioni: soldi che andranno a Olbia, Cagliari, Messina e Catania. Nel Lazio arriveranno 55,7 milioni per undici interventi: saranno impiegati per la messa in sicurezza dei molti piccoli corsi d'acqua che tempestano soprattutto le aree periferiche della città e i Comuni limitrofi. In Veneto è previsto un solo lavoro, ma molto rilevante: 51 milioni di euro per l'estensione dell'invaso di Montebello a servizio del torrente Chiampo, nell'area di Padova. Altri 48,5 milioni andranno in Liguria, a Genova, principalmente a Santa Margherita Ligure (33 milioni per un canale scolmatore tra i torrenti San Siro e Magistrato). Poco più di 43 milioni sono destinati alla Toscana, che ha scelto di realizzare molti progetti, ma di importo ridotto. Mentre la Campania spenderà i suoi 42,6 milioni per otto opere, tutte nell'area metropolitana di Napoli. Completano il quadro 27,9 milioni al Piemonte, 24 milioni al-

l'Emilia Romagna, 9,8 milioni alla Calabria e 9,6 alla Lombardia.

A questi potrebbero aggiungersi altri 150 milioni di investimenti: l'Unità di missione, infatti, ha selezionato cinque opere che potrebbero rientrare dalla finestra, in caso di risparmi di spesa o di risorse extra. Hanno, però, un livello di progettazione meno avanzato. Per loro potrebbe essere utilizzato il fondo progettazione, ancora bloccato in attesa dell'approvazione del Senato nell'ambito del collegato ambiente.

Il totale di questa tranche arriva, allora, a 99 opere, considerando anche quelle di riserva. Un pacchetto che si aggiunge a quello annunciato a inizio agosto, per il quale ci sono già i soldi: sono 33 opere. Il mezzo miliardo necessario a finanziare la seconda fase del piano stralcio dovrà essere trovato nelle pieghe della legge di Stabilità. Portando così il totale degli investimenti statali a quota 1,15 miliardi che, per effetto dei cofinanziamenti, lieviteranno fino a 1,38 miliardi. «Dalla manovra ci aspettiamo sicuramente qualcosa conclude Grassi-, ma si potrebbero trovare anche fonti diverse, per esempio fondi destinati ad altri settori e non spesi». L'elenco di queste prime 132 opere sarà ufficializzato con la pubblicazione di un Dpcm, prevista nei prossimi giorni, forse già per fine mese.



POLIZZE, DANNI DA 33 MILIARDI DALLE CATASTROFI NATURALI

Calano i costi globali delle catastrofi naturali. Nei primi sei mesi del 2015, i danni catastrofali hanno causato perdite economiche per 37 miliardi di dollari (33,5 miliardi di euro) nella prima metà del 2015, in flessione del 37% rispetto ai 59 miliardi del primo semestre del 2014, stima il riassicuratore elvetico Swiss Re. Il settore assicurativo ha coperto il 45% (16,5 miliardi) delle perdite, un livello superiore alla copertura media su base decennale che è del 27%, ma un valore inferiore ai 23,6 miliardi della prima metà del 2014. Circa 18 mila persone hanno perso la vita per gli eventi catastrofali nei primi sei mesi dell'anno, in aumento di 4.800 rispetto alla prima metà del 2014. Tra di loro vi sono anche i migranti morti nel tentativo di raggiungere l'Europa. Gli eventi che hanno causato il maggior numero di vittime sono i terremoti in Nepal e l'ondata di calore in India e Pakistan. Le catastrofi naturali hanno causato perdite economiche per 33 miliardi (-39%), mentre i disastri causati dall'uomo hanno provocato danni per 4,4 miliardi (-9%). Nel primo caso la copertura assicurativa ammonta a 12,9 miliardi (da 19,7 mld nel 2014), nel secondo a 3,6 miliardi (da 3,9 miliardi).

Le catastrofi naturali più costose per il settore assicurativo sono state il maltempo e le tempeste invernali negli Stati Uniti e in Europa. A febbraio una tempesta di neve negli Usa ha causato perdite assicurative per 1,8 miliardi di dollari, le più elevate di ogni altro evento quest'anno, a fronte di danni economici per 2,4 miliardi. Il maltempo di aprile negli Usa ha poi causato perdite assicurative per 1 miliardo (su danni per 1,4 miliardi). Numeri identici per la tempesta invernale Niklaus che a marzo ha colpito Germania, Olanda e anche gli Usa. Sempre negli Stati Uniti altre tempeste in aprile hanno provocato perdite assicurative per 1,8 miliardi (su danni per 2,3 miliardi) e in maggio il conto per le assicurazioni è stato di altri 0,8 miliardi (a fronte di danni economici per 1,3 miliardi). L'evento che ha causato il maggiore numero di vittime è il terremoto nel Nepal (9.000 morti), con perdite economiche stimate a 5 miliardi di dollari, di cui solo 160 milioni erano danni assicurati. «I tragici eventi in Nepal ci ricordano l'utilità dell'assicurazione. La copertura assicurativa non diminuisce il trauma psicologico causato da una catastrofe naturale, ma può aiutare le persone a gestirne meglio le

ricadute finanziarie», commenta il capoeconomista di Swiss Re, Kurt Karl, citato nella nota. Migliaia di vittime sono state causate anche dallo studio - anche dall'ondata di calore che ha colpito a maggio e giugno l'India, con temperature fino al record di 48 gradi. Si stima che oltre 2.500 persone siano morte in India e 1.500 in Pakistan.



FONDI EUROPEI: 9,4 MILIARDI IN SEI MESI

Corsa contro il tempo per spendere 9,4 miliardi di giuro entro sei mesi. Ed evitare che vengano «requisiti» da Bruxelles e girati ad altri per incapacità manifesta. È questa la sfida che pongono i dati di monitoraggio resi noti dalla presidenza del consiglio dei ministri che, al 30 giugno 2015, mostrano come la spesa finanziaria effettivamente sostenuta dalle istituzioni italiane nel suo complesso per i 52 programmi operativi nazionali (Pon) e regionali (Por), cofinanziati dai fondi europei Fesr e Fse, sia pari a 37,3 miliardi di euro. Il totale dei fondi a disposizione del Belpaese ammonta a 46,7 miliardi di euro per il periodo 2007-2013. E l'Europa concede solo due anni di tempo oltre il limite del settennato, prima di far scattare la ghigliottina. Che cadrà, inesorabilmente, a fine anno. Di conseguenza, fatti due conti, a fine giugno è stato speso il 79,8% delle risorse programmate, con un incremento di spesa, nel solo mese, del 6,3% rispetto alla spesa certificata a fine maggio scorso. Ma c'è anche un'altra novità: il Sud spende meglio del Centronord. Vediamo perché.

La performance di spesa cambia sia in base all'obiettivo, sia in rapporto al Fondo finanziatore: nelle aree dell'obiettivo Convergenza del Sud Italia

(Calabria, Campania, Puglia, Sicilia, più Basilicata in phasing out) la spesa presenta un incremento maggiore rispetto al trend delle aree a obiettivo Competitività (le altre regioni italiane).

Nelle cinque regioni del Sud si viaggia a un tasso del 7%, contro il 5,4% del Centronord. I programmi di spesa finanziati dal Fondo europeo di sviluppo regionale (Fesr) sono messi meglio rispetto a quelli del Fondo sociale europeo (Fse). I primi hanno uno stato di avanzamento del 7,1% contro il 5,2% dei secondi.

Va detto che, il dipartimento per lo sviluppo e la coesione economica, incardinato presso il ministero dell'economia e delle finanze, spiega come «l'andamento differenziato» delle performance di spesa sia chiaramente «frutto delle difformità dimensionali, in termini di ammontare di risorse programmate (31,4 mld per la Convergenza, 15,2 mld per la Competitività)». E anche figlio delle differenti modalità gestionali della spesa, «in termini di tipologia progettuale (omogenea per il Fse, fortemente variabile per il Fesr)».

I dati sulla spesa attestano un incremento delle risorse erogate rispetto al 31 dicembre 2014 pari a 3,1 mld di euro. In percentuale è stato speso in sei mesi il 6,5% delle risorse com-

pletivamente programmate. Nello stesso periodo del 2014 l'incremento era del 4,3%, per poi quasi triplicare nel corso del secondo semestre (12,3%). Di conseguenza, nella seconda metà dell'anno si spende di più che nella prima (per evitare il disimpegno), ma nel primo semestre di quest'anno si è speso più che nel primo semestre dello scorso anno. Palazzo Chigi fa notare che il ripetersi di una performance identica a quella del secondo semestre dello scorso anno nei prossimi mesi consentirà all'Italia di centrare l'obiettivo del pieno utilizzo delle risorse.

Secondo la presidenza del consiglio, a incidere sul miglioramento delle performance di spesa è stato «l'operato delle task force dell'Agenzia di sviluppo e coesione (che fa capo all'omonimo dipartimento), istituite per Campania, Sicilia, Calabria e per il Pon Reti». Dice il governo: «I dati di dettaglio mostrano un incremento di 8,2 punti percentuali, superiore alla media nazionale, per i Por Fesr Convergenza, programmi in cui si concentra la metà di tutte le risorse Fesr programmate in Italia, la cui spesa residua si attesta a 4,5 miliardi di euro, poco meno della metà del totale nazionale».



SUD: 90 MILIARDI BLOCCATI

Un mare di soldi bloccato. Fermo. Centoquattro miliardi da spendere subito. E di questi, oltre 87 col bollino del Sud. Destinati cioè a quel meridione d'Italia «a rischio di sottosviluppo permanente» e che cresce la metà della Grecia, ricorda lo Svimez.

Com'è possibile? Colpa solo delle amministrazioni locali lente e incapaci, magari sin troppo propense ai «piagnistei» rimproverati da Renzi? In parte, certo. Ma la macchina miliardaria dei fondi, europei e nazionali, si è inceppata dalla testa. Burocrazia, ma anche e soprattutto politica. L'analisi cruda dei numeri racconta un «piano Marshall» per il Mezzogiorno, evocato ieri dalla ministra dello Sviluppo Federica Guidi nell'intervista a Repubblica, che nei fatti e nei denari già esiste. Non solo. Si scopre che la metà del non speso, ben 50 miliardi, si riferisce addirittura al periodo 2007-2013. In questi nove anni l'Italia è riuscita a utilizzare appena il 46% delle risorse a disposizione, polverizzandole tra l'altro in un milione di progetti. Per la precisione, 907 mila 372. Dall'America's Cup di Napoli (5,8 milioni) alla campagna "Voglio vivere così" della Toscana (13,4 milioni). Avanzano dunque 50 miliardi della vecchia programma-

zione (dei 91 totali iniziali). E se non si corre, una parte andrà restituita. Entro Capodanno, il governo deve difatti spedire a Bruxelles un maxicontratto da 12,3 miliardi di fondi europei (cofinanziati dall'Italia) con la data di scadenza. Il resto dei 50 miliardi - fondi nazionali, questi - non rischia invece il binario morto, dunque non andranno perduti né saranno richieste fatture. Ma la stasi si. Si tratta del Fondo sviluppo e coesione e del Piano di azione e coesione. Sigle non certo popolari (Fsc e Pac), ma fondamentali bacini per gli investimenti nel Sud in infrastrutture, inclusione, formazione, occupazione.

Eredi di quel fondo Fas per le aree sottoutilizzate (dunque il meridione), saccheggiato nel recente passato come bancomat di Stato da governi d'ogni colore, per alimentare un po' di tutto: cassa integrazione in deroga, multe per le quote latte, la Brebemi, il G8 doppio (Maddalena e L'Aquila). Da buona ultima, anche la legge di Stabilità per il 2015 ne ha prelevato una fetta da tre miliardi e mezzo per finanziare gli sgravi contributivi (soldi del Sud che hanno di fatto beneficiato soprattutto il Nord, il più vivace nelle assunzioni). Centoquattro miliardi fermi, si diceva.

Cinquanta per il passato, come visto. Altri 54 per il nuovo periodo di programmazione, 2014-2020. Parliamo dell'Fsc (Fondo sviluppo e coesione): soldi nazionali tradizionalmente destinati alle grandi opere, le infrastrutture strategiche del Paese. L'ultima legge di Stabilità ne ha cambiato la mission, dirottandoli alla «specializzazione intelligente», dunque ricerca e innovazione e agenda digitale. Non riusciamo a spendere i denari per fare le strade, mettiamoli sulle infrastrutture immateriali, è stato il ragionamento. Tra marzo e aprile, però, l'iter si è congelato.

Il Cipe avrebbe dovuto procedere con le delibere (la torta di questo Fondo è gestita in toto dal Comitato interministeriale per la programmazione economica). Ma non l'ha fatto. Graziano Delrio, l'allora sottosegretario di Palazzo Chigi con delega proprio ai fondi europei, è stato spostato alla guida del ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti (ha giurato il 2 aprile). Ottenendo di portarsi dietro proprio quel fondo, l'Fsc con i suoi 54 miliardi (e sperando di tornare alla mission originaria, cioè le infrastrutture). Una promessa politica del premier Renzi, ad oggi ancora non attuata. Come pure la delega ai fondi Ue, in teoria slittata nelle



SUD: 90 MILIARDI BLOCCATI

mani del nuovo sottosegretario Claudio De Vincenti, mai formalizzata. Tutto fermo.

Chi sovrintende da Roma dunque i fondi Ue? Non certo l'Agenzia della coesione, diretta da Maria Ludovica Agrò, di fatto insediata da appena tre mesi (dopo un annodi gestazione). E ancora alle prese con le assunzioni, Dunque Palazzo Chigi. Il premier Renzi ha ereditato il buon lavoro impostato da Delrio, ma poi forse l'ha un po' accantonato. Di qui la stasi. Certo, va detto che 40 dei 50 programmi di spesa dei nuovi fondi Ue sono stati già approvati da Bruxelles e il governo intende accelerare sui restanti 10. La partita per il 2014-2020 vale in tutto però 138 miliardi (fondi europei più nazionali, Fsc incluso). Una cifra davvero enorme. Da governare.

«Un Paese normale si può permettere di avere ancora il 50% di vecchi fondi da spendere a meno di sei mesi dalla scadenza, con la più grande area depressa d'Europa?», si chiede Guglielmo Loy, segretario confederale Uil. La Uil tra l'altro calcola che dei 12 miliardi di fondi Ue in scadenza, almeno 2 sono a rischio concreto di restituzione. Si vedrà.



EGITTO, L'ENI TROVA MAXI GIACIMENTO

L'Eni lo definisce il «più grande giacimento di gas mai trovato del Mediterraneo»: è stato scoperto in Egitto e ha la potenzialità per diventare uno dei più grandi al mondo, perché ci sono altre strutture sottostanti che possono essere investigate. Il giacimento si trova nell'offshore egiziano del Mar Mediterraneo, a circa 190 km dalla costa. Il pozzo Zohr 1X, attraverso il quale è stata effettuata la scoperta, si trova a 1.450 metri di profondità d'acqua, nel blocco Shorouk. Si tratta di un giacimento «supergiant» e ha un potenziale di risorse fino a 850 miliardi di metri cubi di gas. L'Enfi, sulla base di accordi con il Cairo, ha la totalità della gestione.

La scoperta ridisegna la mappa energetica a livello locale «perché - dice il Ceo dell'Eni Claudio Descalzi, che sabato era al Cairo dove ha incontrato il presidente Abdel Fattah Al Sisi - renderà l'Egitto autosufficiente», ma soprattutto è importante per la compagnia energetica italiana, che si accredita sempre di più come player dell'esplorazione. «L'esplorazione è al centro della nostra strategia di crescita - dice Descalzi -. Negli ultimi sette anni abbiamo scoperto 10 miliardi di barili di risorse e 300 milioni negli ultimi sei mesi. Questa

scoperta conferma così la posizione di Eni al top dell'industria e ci qualifica presso gli altri Paesi produttori come società capace di trovare risorse, ovunque ci siano opportunità». La scoperta ha anche un significato in termini di riserve acquisite (in Egitto si parla di risorse per 3040 anni) e che hanno un costo ragionevole di produzione.

Dopo l'esplorazione, si passa alla fase della produzione. «La scoperta può essere messa in produzione in tempi rapidi» dice Descalzi. Lo sviluppo sarà fatto da Eni assieme alla società statale Petrobel, in una partnership al ro per cento. Ci vorrà circa un mese per ottenere la licenza di produzione e a gennaio partiranno i primi pozzi di sviluppo, che in futuro produrranno. La produzione sarà avviata verosimilmente tra un paio d'anni. Il gas sarà venduto in primo luogo all'Egitto, che diventerà ancora più importante per l'Eni, qui presente dal 1954 e storicamente precursore nell'esplorazione e sfruttamento delle gas nel Paese fin dalla scoperta del Campo di Abu Maadi nel 1967. Ma non è escluso che una parte di gas possa arrivare in Europa attraverso il liquefattone di Damietta, città che si affaccia sul Mediterra-

neo sul Delta del Nilo, a circa 200 chilometri a nord del Cairo.

La scoperta avrà ripercussioni sul prezzo mondiale del gas o cambierà le dinamiche del gas in Europa? «Il mercato del gas è segregato - spiega Descalzi - esiste quello americano, quello europeo e quello asiatico. Questa scoperta non avrà un impatto particolare a livello globale, se non in termini di contributo al mercato europeo. Ma, un Paese come l'Egitto nel medio-lungo periodo sarà in grado di non comprare più il gas da altri». Il presidente del Consiglio Matteo Renzi si è congratulato con l'amministratore delegato di Eni, «per lo straordinario risultato di un lavoro di ricerca che si inserisce nell'ambito dei rapporti tra Italia ed Egitto, in un'ottica di partnership economica strategica che riguarda il nostro Paese e più in generale l'intero continente africano».



IL GIAPPONE RIACCENDE IL NUCLEARE

E' bastato un semplice gesto di un operatore, un bottone schiacciato e una leva spostata. Forse, ma non è detto, un po' di trepidazione tra i presenti.

Da ieri, il Giappone è di nuovo un Paese produttore di energia nucleare. Per la prima volta dopo lo stop imposto all'indomani del disastro di Fukushima, nel 2011, il governo ha autorizzato l'accensione di un reattore della centrale di Sendai, nell'estremo Sud del Paese, a oltre mille chilometri da Tokyo. Venerdì, conclusa la fase iniziale, l'impianto sarà operativo e, entro la fine del mese, l'energia elettrica entrerà nel circuito commerciale - mentre a settembre è previsto il riavvio del secondo reattore. Per la verità, per un breve periodo anche la centrale di Ohi, nel Giappone centrale, aveva ripreso la produzione di energia, nel 2012. Ma il reattore era stato subito fermato in previsione di una revisione delle procedure di sicurezza che è stata da poco completata in senso molto restrittivo: solo le centrali che ne rispetteranno le regole potranno ripartire e, sui 54 reattori presenti nell'arcipelago, pochi oggi (si calcola non più di una trentina) ne avrebbero la possibilità.

Le nuove disposizioni di sicurezza non hanno tuttavia calmato le preoccupazioni dell'opinione pubblica nipponica che, secondo i sondaggi, sarebbe per la maggior parte contraria all'energia nucleare, fonte che fino al 2011 assicurava il 30 a del fabbisogno nazionale. Di fonte ai cancelli della centrale di Sendai, sin da lunedì si sono tenute manifestazioni

contro la riapertura. Persino l'ex primo ministro Naoto Iran, al governo durante la tragedia del terremoto tsunami dell'8 marzo 2011 -18 mila vittime nel Nordest del Paese e centomila sfollati (molti per sempre) dall'area di Fukushima invasa dalle radiazioni era in prima fila a scandire slogan contro il nucleare. «I disastri sono imprevedibili - ha tuonato Naoto Iran -. Per questo accadono. E in ogni caso non tutte le possibili precauzioni sono state prese, qui, per evitare simili incidenti».

Ma l'energia nucleare, gli ha fatto eco il ministro dell'Industria Yoichi Miyazawa, è «indispensabile» al Giappone, assicurando che a Sendai sono state rispettate le nuove, stringenti norme sulla sicurezza. «E impensabile riuscire a diminuire le emissioni di anidride carbonica, tenere bassi i costi dell'energia e contemporaneamente lasciare chiuse le centrali nucleari: è un'illusione. Spero di ottenere a questo proposito la comprensione dell'opinione pubblica».

Vero è che dalla chiusura forzata di tutte le centrali giapponesi, Tokyo ha dovuto compensare la diminuzione nella produzione di elettricità dal nucleare incrementando quella da combustibili fossili, l'idroelettrica e le energie alternative (come l'eolica e solare). I costi si sono ovviamente innalzati. Per non parlare delle scorte di plutonio rimaste inutilizzate (sufficienti, in teoria a produrre 40 ordigni) che andrebbero «bruciate» per ragioni di sicurezza. E Shinzo Abe, premier nazionalista al potere dall'inverno

2012, ha chiarito sin dall'inizio la sua posizione, ribaltando le promesse del suo predecessore e impegnandosi a recuperare la produzione dal nucleare fino a raggiungere un quinto del fabbisogno entro il 2030.

Per farlo, e per vincere le resistenze di chi, all'indomani di Fukushima, teme - in un Paese che si adagia sul bordo di una faglia altamente instabile nuovi incidenti causati da terremoti-tsunami impossibili da prevedere, Abe ha ordinato di rivedere i principi di sicurezza, con norme che i gestori delle centrali devono rigorosamente rispettare. L'Autorità sul nucleare ora impone test severi per individuare eventuali punti critici in caso di terremoto; le difese anti-tsunami devono essere costruite ex novo; e ogni impianto deve dotarsi di un centro di controllo remoto, identico al principale, in modo da poter arrestare in sicurezza i reattori quando le circostanze impongono l'evacuazione della centrale.

Sarebbero bastate queste regole per evitare la devastazione di Fukushima? I critici non ne sono convinti: la centrale invasa dal mare quattro anni fa era protetta da un muro anti tsunami. Soltanto che era stato progettato per onde non più alta di sei metri. La marea provocata dal terribile terremoto del Tohoku aveva superato i dieci metri, rendendo inutili le protezioni. Ed è questo il punto: la natura è capace di fenomeni di dimensioni inimmaginabili, senza preavviso. Chi può garantire un futuro privo di analoghi pericoli?



L'ITALIA ALLA BATTAGLIA DELL'ENERGIA PULITA

Nel mondo l'evoluzione energetica, quel cambio di paradigma nel modo di produrre e consumare energia, mostra segnali di tendenza.

Probabilmente irreversibile. Anche l'Italia con gradualità e - come in ogni transizione fra piccoli passi in avanti e retro-marce evidenti segue quanto accade anche nel resto del mondo. Le tecnologie energetiche stanno percorrendo con qualche anno di ritardo quanto è avvenuto nel resto del mondo produttivo. Il silicio, che ha dato la svolta dei computer e dei telefonini in rete cambiando le relazioni fra i produttori e con i consumatori e più in generale la società, quando è in una particolare forma ha anche la proprietà di emettere un flusso di elettricità se colpito dalla luce. È il principio dell'energia fotovoltaica che, con quella colica, è il simbolo della produzione elettrica efficiente, pulita, con basse barriere di capitale, vicina ai consumatori o perfino direttamente in casa del consumatore il quale diventa, neologismo imbarazzante, un «prosumer», che si potrebbe tradurre in modo ancor più imbarazzante come «prosumatore». Produttore e consumatore insieme.

Cina e India, che marcano a carbone, stanno convertendo

parte della loro capacità produttiva verso l'energia rinnovabile, come sottolinea Francesco Ferrante di GreenItaly, un osservatore accorto delle tendenze dell'ecologia, e il consumo cinese di carbone in Cina è sceso dell'8% e le emissioni di anidride carbonica del 5%. Dal 2008 al 2013 le emissioni degli Stati Uniti sono diminuite del 12% nonostante la crescita del Pil (fonte: nuovo rapporto Ceres), e si disaccoppia il collegamento tra crescita economica e danni all'ambiente: si può crescere in modo sostenibile. A Dubai un grande impianto solare produrrà elettricità a meno di 60 dollari per mille chilowattora, un record mondiale; in Egitto sorgerà una centrale eolica il cui chilowattora costerà ancor meno.

Il sistema normativo nazionale è ondivago, spesso oggetto di spinte emotive alla ricerca del consenso. Per anni l'Italia ha promosso le fonti rinnovabili, facendo del Paese uno dei più rinnovabili al mondo. Durante un convegno organizzato di recente dall'Agenzia internazionale dell'energia e dal Gestore dei servizi energetici, l'amministratore delegato di Terna (la Spa pubblica dell'alta tensione) Pier Francesco Zanuzzi ha sottolineato che dal 2005

al 2013 la produzione italiana di energia pulita è cresciuta di 17 volte e copre il 40% della produzione nazionale, con un sorpasso sul metano, il quale a sua volta pochi anni fa aveva conquistato il primato sull'olio combustibile. Ma i dati del giugno 2015, freschissimi, sono ancora più forti: secondo la media trilussiana del pollo, le centrali pulite hanno prodotto 9,5 miliardi di chilowattora pari al 47% dell'elettricità nazionale. Significa che in giugno diverse volte le fonti pulite di energia hanno costretto a tenere spente quasi tutte le centrali a combustibile.

L'effetto è duplice. Le rinnovabili fanno scendere in modo rilevante la quotazione del chilowattora all'ingrosso al Mercato Elettrico (la settimana scorsa il listino è crollato del -21%) ma al tempo stesso fanno rincarare la bolletta dei consumatori tramite gli incentivi. Le politiche italiane ancora oggi oscillano fra le due spinte contraddittorie, promuovere l'energia pulita ma frenare l'energia pulita. La normativa viene cambiata di continuo, secondo gli umori del momento. Per il segmento fotovoltaico, per esempio, c'è stato un sovrapporsi di diversi incentivi in "conto energia" inframmezzati da leggi come il cosiddetto Salva Alcoa che, durante il Governo Berlu-



L'ITALIA ALLA BATTAGLIA DELL'ENERGIA PULITA

sconi, diede all'energia solare un sussidio di generosità sorprendente, salvo far in breve marcia indietro. Oggi siamo alla revisione dello "spalniai-incentivi" (che vengono ridotti ma pagati per un tempo più lungo), il quale ha sconcertato i piani di rientro delle banche che avevano finanziato i progetti, le associazioni dei produttori rinnovabili e perfino il Tar Lazio, che vi ha sentenziato contro. Sono in corso nuovi aggiornamenti, e associazioni come l'Assorinnovabili o la Federidroelettrica lanciano allarmi ripetuti.

Non a caso Greenpeace, associazione ecologista battagliera e fra le meglio scientificamente preparate, ha dovuto lanciare in questi giorni una campagna per promuovere la diffusione delle fonti rinnovabili di energia nelle piccole isole italiane, che potrebbero diventare il regno delle fonti pulite di energia per le imprese, per le famiglie e per i trasporti.

Avverte Paolo Frankl, direttore a Parigi della sezione rinnovabili dell'Agenzia internazionale dell'energia, che il comparto ha bisogno soprattutto di continuità, di certezze. Non è più vero - dice - che l'energia sostenibile costa troppo. I costi del fotovoltaico e dell'eolico scendono dove c'è un mercato competi-



tivo oppure in alternativa dove ci sono piani di incentivazioni a lungo termine. Quando come in Italia i due sistemi si sommano (concorrenza e pianificazione insieme) in modo irregolare ed emotivo invece i costi della corrente elettrica crescono. Ciò scoraggia gli investimenti finanziari nelle rinnovabili, perché le indicazioni di prezzo sono falsate. «Il settore finanziario considera le rinnovabili come mature e affidabili. Ciò ha consentito di ridurre i premi per il rischio, ottenere un costo del capitale più basso e di ridurre il costo delle rinnovabili», ha scritto Frankl in un articolo sulla rivista «Elementi» del Gse. «Chi pensa che le rinnovabili siano ancora piccole semplicemente sbaglia. Con circa 5.400 miliardi di chilowattora l'anno scorso le rinnovabili hanno prodotto a livello globale la stessa quantità di elettricità prodotta con il gas e due volte quella da nucleare».

PARTE IL PIANO RENZI PER LA BANDA ULTRALARGA

Il rischio delle telecomunicazioni in Europa alla fine ha portato al consolidamento sul mercato italiano, riducendo a tre il numero degli operatori. Anche se, a livello continentale, l'alleanza Wind3Italia non sposta gli equilibri: la joint venture si pone al nono posto della hit parade. Ben distante, con i suoi 6,4 miliardi di euro di fatturato proforma, dai 62,7 miliardi di Deutsche Telekom, dai 59 miliardi di Vodafone e dai 50,3 miliardi di Telefonica. Troviamo poi Orange, Bt e Telecom Italia (21,57 miliardi).

Intanto Matteo Renzi prova ad accendere la banda ultralarga, una delle scommesse sulle quali ha puntato il suo programma di governo. Il Cipe ha approvato un piano economico da 12 miliardi: 5 privati e 7 pubblici; di questi ultimi, 4,9 vengono da iniziative dell'esecutivo e 2,1 dai Fondi strutturali Regionali. Spiega Renzi: abbiamo già deliberato lo stanziamento iniziale di 2,2 miliardi per un'infrastruttura che raggiungerà 10 milioni di italiani, 800 comuni, oltre 400 ospedali, 2 mila scuole, 5 mila sedi della Pubblica amministrazione.

Sarà un caso, ma nella stessa giornata, a Palazzo Chigi si è visto Vincent Bollorè, presidente del Consiglio di sorveglianza di Vivendi, ora primo

socio di Telecom con il 14,9%. Ha incontrato Renzi e il suo consigliere Andrea Guerra. Una giornata cruciale dunque per le tlc italiane. Bollorè ha tranquillizzato di persona il premier, confermando che Vivendi vuole essere un partner industriale di lungo termine, cosa come dimostra, ha spiegato, la sua lunga permanenza in Mediobanca. "Non sono un raider" è il senso del messaggio recapitato di persona a Palazzo Chigi. Proprio quello che Renzi voleva sentire.

Il premier ha ribadito che il piano della banda ultralarga è l'infrastruttura più importante per i prossimi 20 anni e l'obiettivo è una copertura completa del Paese. E non ha mancato di incitare gli imprenditori: «A questo punto per gli operatori di telefonia non c'è da fare altro che mettersi in gioco». Renzi propone un grande patto con gli imprenditori. Alle aree nere, dove l'intervento non rende e il privato ha più difficoltà a investire, ci pensa lo Stato. L'Italia è divisa in quattro aree. Nelle zone "A" e "B", di sicura resa, le imprese intervengono di loro iniziativa: lì il guadagno è sicuro. Poi ci sono le zone nere, a fallimento di mercato, dove servono i soldi pubblici: le zone "D", dove il privato non investirebbe mai, e "C", dove investirebbe solo in

presenza di incentivi». Il tentativo è quello di combattere il divario digitale tra nord e sud, tra realtà figlie di nessuno e realtà con tutte le condizioni per andare avanti.

Nei piani del governo la banda ultralarga raggiungerà anche le zone rurali per garantire una connessione a internet veloce pure alle nostre aziende agroalimentari. Ci sono, assicura il ministro Maurizio Martina, più di 250 milioni di euro del Fondo europeo agricolo di sviluppo rurale. Bisogna dare un futuro anche a queste imprese.

